

10 Il genocidio ruandese e le sue conseguenze

Le tensioni etniche e i conflitti armati nella regione dei Grandi Laghi, in Africa centrale, sono stati causa di ripetuti episodi di esodo umano. Lo schema degli avvenimenti dell'ultimo mezzo secolo è radicato in una lunga storia di violenze, ma è anche una storia di opportunità mancate, da parte sia dei paesi della regione che della comunità internazionale in generale. Il fatto di non avere dato una soluzione equa ad antiche vertenze ha portato in troppi casi al ripetersi, a distanza di settimane o di decenni, delle violenze e degli spargimenti di sangue, in misura ancora maggiore di prima.

L'eredità della crisi del 1959-63 in Ruanda [descritta nel capitolo 2] era stata la presenza di rifugiati tutsi in tutti i paesi limitrofi. Vedendosi negata per tre decenni la possibilità di rimpatriare, essi mantennero tuttavia legami con i tutsi del Ruanda. Alla fine degli anni '80, gli esuli tutsi in Uganda, che erano entrati nell'Esercito di resistenza nazionale di Yoweri Museveni (Nra) per combattere il regime di Milton Obote, e che erano venuti a far parte delle forze armate ugandesi quando l'Nra conquistò il potere, cominciarono a tramare un ritorno militare in Ruanda, creando il Fronte patriottico ruandese (Fpr).

L'Fpr attaccò il Ruanda nel 1990. Il conflitto armato che seguì e le pressioni politiche interne portarono, nell'agosto 1993, all'accordo di Arusha per una spartizione del potere, accordo che però non fu mai effettivamente applicato. Le tensioni fra gli hutu e i tutsi furono esacerbate dall'assassinio del presidente hutu del Burundi, Melchior Ndadaye, nell'ottobre 1993, che scatenò nel paese eccidi di massa dei tutsi prima, degli hutu poi. La successiva morte del presidente ruandese, Juvénal Habyarimana, e di quello burundese, Cyprien Ntaryamira, in un disastro aereo rimasto inesplicato, avvenuto il 6 aprile 1994 durante l'avvicinamento alla capitale del Ruanda, Kigali, fu strumentalizzata dagli estremisti hutu per impadronirsi del potere in Ruanda e scatenare un genocidio contro la popolazione tutsi e i moderati hutu.

Fra l'aprile e il luglio 1994 furono uccise qualcosa come 800mila persone. Sebbene nell'ottobre 1993 fosse stata dislocata nel paese una forza di pace multinazionale, la Missione delle Nazioni Unite di assistenza al Ruanda (Minuar), con un mandato limitato ad un'assistenza alle parti per l'applicazione dell'accordo di Arusha, il grosso della Minuar si ritirò subito dopo l'esplosione della violenza. Il fatto che le Nazioni Unite e la comunità internazionale non proteggessero la popolazione civile dal genocidio è stato esaminato e riconosciuto in un rapporto dell'Onu, pubblicato nel dicembre 1999 ¹.

Le forze dell'Fpr in Ruanda presero rapidamente il controllo di Kigali e, nel giro di poche settimane, della maggior parte del paese. Toccava ora agli hutu fuggire. E' quanto fecero oltre due milioni di loro, rifugiandosi negli stessi paesi verso i quali avevano costretto i tutsi a fuggire oltre trent'anni prima. In mancanza di un'azione

della comunità internazionale concertata a livello politico, e di fronte alla sfacciata strumentalizzazione delle popolazioni rifugiate da parte delle forze militari, l'Unhcr e le altre organizzazioni umanitarie si trovarono di fronte ad alcuni dei più difficili dilemmi di tutti i tempi.

Il genocidio ruandese mise in moto una concatenazione di eventi tuttora in fase di svolgimento. Fra di essi, non solo l'esodo dal paese degli hutu ruandesi, ma anche il crollo del regime del presidente Mobutu Sese Seko, e la perenne guerra civile nello Zaire (ribattezzato, nel maggio 1997, Repubblica democratica del Congo). Questo conflitto arrivò a coinvolgere molti altri paesi africani, perlopiù sul piano militare, e si collegò ad altre guerre in corso in Angola, in Burundi e in Sudan.

L'esodo in massa dal Ruanda

Il genocidio del 1994 e la successiva estromissione, lo stesso anno, del governo che ne era stato responsabile ad opera dell'Fpr, provocarono l'esodo in massa dal paese di oltre due milioni di persone ². Questo fu, però, tutt'altro che spontaneo, essendo motivato sia dal desiderio di cercare scampo davanti alla ripresa dei combattimenti, sia dal timore di vendette dell'Fpr in fase di avanzata. Fu pure il prodotto di un panico accuratamente orchestrato dal depresso regime, che cercava di svuotare il paese della sua popolazione, portandone con sé la maggiore proporzione possibile come scudo umano. A fine agosto 1994, l'Unhcr aveva stimato in oltre due milioni il numero dei rifugiati nei paesi limitrofi, di cui 1,2 milioni nello Zaire, 580mila in Tanzania, 270mila in Burundi e 10mila in Uganda ³.

Gli sterminati campi profughi di Goma, situati nelle province del Nord e del Sud Kivu, nell'est dello Zaire, in prossimità della frontiera ruandese, divennero rapidamente la base principale delle Forze armate ruandesi (Far) sconfitte dai miliziani hutu, gli interahamwe. Collettivamente, questi gruppi erano spesso definiti *génocidaires*. I campi vennero pure a costituire la base principale delle attività militari contro il nuovo governo di Kigali. Sin dall'inizio, i rifugiati diventarono gli ostaggi politici dell'ex governo del Ruanda e del suo esercito, le ex Far. Il controllo da parte di queste ultime dei campi profughi, e in particolare di quelli situati attorno a Goma, avveniva alla luce del sole. Questo creò gravi problemi di sicurezza per gli stessi rifugiati e difficili dilemmi per l'Unhcr, che si sforzava di garantire loro un'efficace protezione.

Alla fine del 1994, la crisi ruandese era già costata milioni di vite umane. Oltre alle 800mila vittime del genocidio e ai due milioni di rifugiati fuori del Ruanda, circa 1,5 milioni di persone erano sfollate nel paese stesso. Su una popolazione di sette milioni di abitanti, più della metà avevano subito direttamente le conseguenze del conflitto. Furono create le premesse per una nuova fase della tragedia ruandese.

Nei campi profughi, soprattutto quelli dell'est dello Zaire, all'inizio regnava il caos più completo. Nel luglio 1994, l'Alto Commissario Sadako Ogata così descriveva la situazione:

Con la sua topografia vulcanica e rocciosa, e una popolazione già densa, la zona circostante è quasi del tutto inadatta all'allestimento di campi per ospitare i rifugiati. Le risorse idriche sono gravemente carenti, e in pratica non esistono infrastrutture locali capaci di sostenere una grande operazione umanitaria ⁴.

Nel luglio 1994 scoppiò un'epidemia di colera e di altre malattie, che fece decine di migliaia di vittime prima di essere domata ⁵. I più colpiti furono i campi di Goma, dove vivevano circa un milione di rifugiati, alloggiati all'inizio in tre grandi insediamenti. Ma c'erano anche molti altri problemi: lontano dalla capitale Kinshasa, l'autorità del governo centrale zairese era molto indebolita. I *génocidaires* ruandesi contavano alleati nell'amministrazione locale delle due province del Kivu, e alcuni ufficiali delle ex Far acquisirono, di fatto, il controllo dei campi. Gli operatori umanitari non erano assolutamente in grado di tener loro testa. A Goma, le tende erano raggruppate per settore, comune, sottoprefettura e prefettura, come in un'immagine speculare dell'organizzazione amministrativa del paese che i rifugiati avevano da poco lasciato. La presenza degli ex dirigenti del Ruanda equivaleva, in realtà, a un governo in esilio. Gli ufficiali di alto grado delle ex Far finirono con l'essere trasferiti in un campo a parte, e i loro subordinati furono persuasi a disfarsi delle uniformi; la popolazione, però, era chiaramente ancora sotto il loro controllo, e sotto quello degli interahamwe. Nel Sud Kivu, la situazione dei rifugiati era

A seguito del genocidio perpetrato nel 1994 in Ruanda, si calcola che nello spazio di 24 ore si siano riversati in Tanzania qualcosa come 250mila ruandesi. (UNHCR/P. MOUMTZIS/1994)



Riquadro 10.1**Il problema dei campi profughi militarizzati**

Fra il 1994 e il 1996, il controllo di gruppi armati hutu (interahamwe) sui campi di rifugiati ruandesi nello Zaire orientale ha richiamato l'attenzione della comunità internazionale sul problema dei campi militarizzati. La presenza di elementi armati nei campi, tuttavia, non è un fenomeno nuovo e se ne possono citare molti altri esempi.

Nel corso degli anni '70, i campi di rifugiati sudafricani in Mozambico e Tanzania erano controllati da membri dell'ala militare dell'*African National Congress* e del *Pan-Africanist Congress* e, di conseguenza, erano oggetto di incursioni e bombardamenti aerei da parte delle forze armate sudafricane. Anche in Angola, i campi di profughi namibiani gestiti dal movimento di liberazione namibiano, la *South West Africa People's Organization* (Swapo), erano attaccati dall'aviazione sudafricana. In Zambia e Mozambico, i campi di rifugiati in cerca di scampo dalla guerra che infuriava nell'allora Rhodesia (poi Zimbabwe), erano controllati dai movimenti di liberazione e attaccati dalle forze governative.

Negli anni '80 si registrarono molti altri esempi di campi profughi nei quali non era facile individuare gli elementi armati in mezzo alla popolazione civile. All'inizio degli anni '80, i cambogiani in fuga a seguito della guerra civile e dell'invasione del loro paese da parte del Viet Nam, si rifugiarono in campi di frontiera, controllati dai khmer rossi e da altre fazioni armate. A causa, però, delle attività militari che avevano luogo al confine thailandese, i campi dovettero essere più volte trasferiti,

creando ulteriori problemi alle organizzazioni internazionali che si sforzavano di assistere i profughi. In Pakistan, a metà degli anni '80, i villaggi di rifugiati afgani situati vicino alla frontiera offrivano riparo ai carri armati e all'artiglieria pesante, nonché ai combattenti mujahedin attivamente impegnati nel conflitto contro il regime afgano, sostenuto dai russi. Nel sudovest dell'Etiopia, i ribelli del Sudan meridionale utilizzavano i campi profughi come basi arretrate. In Honduras, la guerriglia salvadoregna operava dai campi profughi, e anche i contras nicaraguensi agivano dalle zone d'insediamento dei rifugiati.

Per tutti gli anni '90, in varie regioni del globo si è perpetuato il problema della militarizzazione dei campi profughi. In Africa occidentale, ad esempio, le zone d'insediamento dei rifugiati erano spesso centri di reclutamento delle milizie, e i movimenti di queste fra la Sierra Leone e la Liberia hanno spesso aggravato i conflitti in entrambi i paesi, con ripercussioni sulla sicurezza delle popolazioni rifugiate. Nel 1998-99, gli insediamenti e i campi di rifugiati in Albania erano usati come punti d'appoggio dall'Esercito di liberazione del Kosovo. A Timor ovest, i campi che ospitavano quanti fuggivano le violenze della parte orientale dell'isola offrivano un rifugio sicuro alle milizie armate. I gruppi ribelli del Burundi utilizzavano le zone popolate dai rifugiati in Tanzania per il reclutamento e come canali d'approvvigionamento.

In ciascuno di quei casi, la presenza di elementi armati in mezzo alle

popolazioni rifugiate faceva correre maggiori rischi ai civili, rendendoli vulnerabili alle intimidazioni, alle vessazioni e al reclutamento forzato da parte dei gruppi armati, ed esponendoli agli attacchi armati di forze nemiche contro i loro campi e insediamenti, al pericolo delle mine, ad infiltrazioni di forze avversarie, rapimenti e assassinii. La presenza di elementi armati nei campi ha, inoltre, creato problemi di sicurezza per gli operatori umanitari, intaccando la credibilità delle organizzazioni umanitarie come l'Unhcr.

Garantire la sicurezza dei rifugiati

Di fronte al problema, l'Unhcr si è sempre più sforzato, nel corso degli anni, di preservare il carattere civile e umanitario dei campi profughi. Il problema è, però, complesso e l'organizzazione non ha né il mandato né i mezzi necessari per procedere alla smilitarizzazione dei campi e degli insediamenti di rifugiati.

Ai sensi della normativa internazionale, spetta in primo luogo ai paesi ospitanti garantire la sicurezza dei campi profughi. In molti casi, tuttavia, essi non possono o non vogliono impedirne la militarizzazione. Benché, in alcuni casi, le autorità del paese ospitante procedano, presso i valichi di frontiera, ad una prima selezione e al disarmo dei rifugiati in arrivo, non sempre tale misura è efficace e, in un afflusso in massa, è spesso irrealizzabile. Inoltre, a meno che i combattenti siano disposti a consegnare le armi, è pressoché impossibile per gli inermi funzionari di frontiera o per i responsabili Unhcr della protezione disarmarli.

Una volta che i combattenti si sono mescolati ai rifugiati civili, è notoriamente difficile individuarli e separarli. In caso di resistenza alla smilitarizzazione, può essere necessario l'intervento di forze militari armate di tutto punto. In molti casi, però, perfino unità ben addestrate ed equipaggiate rifiutano di assumersi tale compito, come è stato dimostrato nei campi dei rifugiati ruandesi nell'est dello Zaire, dove l'Unhcr, tramite il Segretario generale dell'Onu, ha ripetutamente chiesto ai vari paesi interessati di collaborare all'allontanamento degli elementi armati dalla popolazione civile. Nessun governo era disposto a inviare forze esterne, militari o di polizia, per svolgere quell'incarico e di conseguenza, come estrema risorsa, l'Unhcr ha pagato ed equipaggiato uno speciale Contingente zairese, reclutato in seno alla guardia presidenziale, per ripristinare una qualche legalità nei campi profughi.

L'art. II.6 della Convenzione del 1969 dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) sui rifugiati stabilisce: "Per motivi di sicurezza, nella misura del possibile, i paesi d'asilo sistemano i rifugiati ad una ragionevole distanza dalla frontiera del paese d'origine" [cfr. riquadro 2.3]. Benché l'esatta distanza non sia specificata nella Convenzione Oua, e benché la Convenzione Onu del 1951 sia muta al riguardo, l'Unhcr si è sforzato, in molte occasioni, di garantire che i campi profughi fossero situati ad una "ragionevole distanza" dai confini di stato. Tale obiettivo, tuttavia, può essere difficile da conseguire per una serie di motivi. I rifugiati installano spontaneamente dei campi vicino alla frontiera, per poter

ritornare più facilmente o per seguire la situazione nella loro zona d'origine; in generale, quindi, sono riluttanti al trasferimento. Questo costituisce, d'altra parte, un'operazione complessa e costosa. E poi, spesso i governi ospitanti preferiscono mantenere i campi nelle vicinanze del confine nella speranza di incoraggiare i rifugiati, a tempo debito, a rientrare in patria.

Si è sostenuto che i campi militarizzati non dovrebbero più rientrare nella categoria dei campi profughi protetti, e che l'Unhcr dovrebbe ritirarne i suoi servizi. Ma si tratta di una decisione difficile, quando i campi continuano ad ospitare grandi masse di veri rifugiati. L'Unhcr ha spesso evitato di operare in determinati campi, in quanto militarizzati. In altre situazioni, come nei campi per i ruandesi, a Goma, nello Zaire orientale, l'organizzazione ha mantenuto una sua presenza malgrado la militarizzazione, ritenendo che il ritiro avrebbe esposto i rifugiati a rischi ancora maggiori.

Negli ultimi anni, l'Unhcr ha adottato varie misure innovative per migliorare la sicurezza nei campi e negli insediamenti di rifugiati e preservarne il carattere civile. Ad esempio, nel 1999, nei campi che ospitavano gli albanesi-kosovari in Macedonia, l'Unhcr ha fatto dislocare dei consulenti di polizia provenienti da vari paesi per garantire la sicurezza e il rispetto della legalità. Altro esempio: nei campi dei rifugiati burundesi in Tanzania, dal 1998 l'Unhcr si accolla il costo di circa 270 funzionari di polizia tanzaniani, incaricati di contribuire a proteggere l'incolumità

dei rifugiati e a preservare il carattere civile e umanitario dei campi.

In linea con queste nuove iniziative, sempre per far fronte al problema della sicurezza nei campi profughi, l'Alto Commissario Sadako Ogata ha recentemente proposto una "scala di opzioni", che comprende alternative "leggere", "medie" e "dure". Si tratta di misure miranti a garantire la legalità, quali: programmi per formare e potenziare le forze di polizia nazionali al fine di garantire la sicurezza nei campi; il distacco di consulenti di polizia internazionali e, come ultima risorsa, la dislocazione di unità militari. Il successo di tutte queste iniziative per migliorare la situazione dipende, però, dalla volontà politica degli stati, in particolare di quelli ospitanti e degli altri stati della regione. Se i paesi ospitanti e le altre parti in causa non agiranno attivamente per impedire la militarizzazione dei campi profughi, il problema persisterà e la sicurezza dei rifugiati continuerà ad essere minacciata.

Popolazioni rifugiate ruandesi e burundesi, 1993–99

Fig. 10.1

Paese d'asilo	Popolazioni rifugiate ruandesi						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Burundi	245.500	278.100	153.000	720	2.000	2.000	1.300
Rep. dem. del Congo (ex Zaire)	53.500	1.252.800	1.100.600	423.600	37.000	35.000	33.000
Tanzania	51.900	626.200	548.000	20.000	410	4.800	20.100
Uganda	97.000	97.000	6.500	11.200	12.200	7.500	8.000
Totale	447.900	2.254.100	1.808.100	455.520	51.610	49.300	62.400

Paese d'asilo	Popolazioni rifugiate burundesi						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Rep. dem. del Congo (ex Zaire)	176.400	180.100	117.900	30.200	47.000	20.000	19.200
Ruanda	250.000	6.000	3.200	9.600	6.900	1.400	1.400
Tanzania	444.900	202.700	227.200	385.500	459.400	473.800	499.000
Totale	871.300	388.800	348.300	425.300	513.300	495.200	519.600

Nota: Le cifre si riferiscono al 31 dicembre di ogni anno.

migliore: erano meno numerosi e i campi profughi erano più piccoli, ma anche lì si erano infiltrati degli elementi armati. Solo in Tanzania le autorità riuscirono a disarmarli e ad acquisire un minimo di controllo sui campi.

Nei primi tempi della crisi di rifugiati, gli operatori umanitari dovettero collaborare con tali autorità militari e con i capi della milizia interahamwe. La struttura amministrativa da loro creata costituiva apparentemente il modo più efficace per la distribuzione dei soccorsi. Il sistema fu cambiato appena possibile, per far sì che i viveri e gli altri generi di prima necessità fossero consegnati direttamente ai rifugiati, ma le critiche secondo cui i *génocidaires* utilizzavano le agenzie umanitarie per rafforzare la propria posizione nei confronti dei rifugiati erano valide.

Nei primi tempi, i leader dei campi controllavano dunque la distribuzione dei viveri e degli altri soccorsi. Apparve presto chiaro, tuttavia, che gli aiuti non erano la loro principale fonte di sostegno. Risorse più cospicue erano ottenute mediante il controllo da loro esercitato sull'economia dei campi profughi, attraverso la gestione del commercio al dettaglio e la riscossione di tasse a carico della popolazione rifugiata, e soprattutto dei rifugiati assunti dalle agenzie umanitarie, che percepivano un regolare stipendio. I campi profughi di Goma divennero quindi un microcosmo del Ruanda antecedente al 1994, costituendo una seria minaccia militare per lo stesso governo di Kigali. I leader avevano portato con sé anche buona parte degli averi della Banca del Ruanda e del parco automezzi dello stato.

A fine agosto, l'Alto Commissario Sadako Ogata scrisse al Segretario generale dell'Onu chiedendo l'adozione di un certo numero di misure d'emergenza, dato che le autorità zairesi non avevano adottato iniziative idonee. Tali misure consistevano principalmente in quattro punti: primo, "disarmare completamente le truppe delle ex Far, raccogliere le armi e gli equipaggiamenti militari e ammassarli in un posto sicuro, lontano dalla frontiera"; secondo, "isolare e neutralizzare i dirigenti civili"; terzo, "istituire un meccanismo per affrontare il problema degli autori dei crimini"; quarto, "garantire il mantenimento dell'ordine pubblico nei campi, attraverso la dislocazione di un corpo di polizia" ⁶. I paesi membri del Consiglio di sicurezza e altri stati, tuttavia, non appoggiarono tali misure, e le organizzazioni umanitarie che operavano nei campi rimasero impotenti. Si preparava un'altra catastrofe.

L'indecisione della risposta internazionale

Il nuovo governo ruandese era molto critico circa la situazione dei campi profughi e chiese ripetutamente il rimpatrio immediato dei rifugiati e il loro allontanamento dalla zona di frontiera, verso l'interno dello Zaire. La cosa, però, era più facile a dirsi che a farsi. Esisteva un'ostilità generalizzata contro la loro presenza fra gli zairesi che poteva, nel clima politico sempre più instabile del paese, esplodere in qualsiasi momento in violenze. In un promemoria indirizzato all'Unhcr poco dopo l'esodo, le forze politiche d'opposizione zairesi minacciavano il ricorso alla violenza. I rifugiati, affermavano,

hanno distrutto le nostre riserve alimentari, distrutto i nostri campi, il nostro bestiame, i nostri parchi naturali, provocato la carestia e diffuso epidemie e... beneficiano degli aiuti alimentari, mentre noi non riceviamo nulla. Vendono o danno armi ai loro connazionali, uccidono sia tutsi che zairesi della zona... Debbono essere disarmati, contati, assoggettati alla legge zairese e infine rimpatriati ⁷.

Rifugiati ruandesi nella regione dei Grandi Laghi a fine agosto 1994

Fig. 10.2

Localizzazione

Burundi settentrionale	270.000
Tanzania occidentale	577.000
Uganda sudoccidentale	10.000
Zaire (Goma)	850.000
Zaire (Bukavu)	332.000
Zaire (Uvira)	62.000
Totale	2.101.000

Per il traballante governo di Kinshasa, però, i rifugiati erano un potenziale alleato per procura, utile per aiutarlo a riprendere il controllo delle province orientali. Per il presidente Mobutu, la questione dei rifugiati distraeva l'attenzione dal suo malgoverno e gli offriva la possibilità di riacquistare la statura internazionale perduta dopo la fine della guerra fredda.

I donatori occidentali che partecipavano alle iniziative d'assistenza ai rifugiati erano divisi. Le delegazioni in visita a Kinshasa chiedevano sistematicamente al presidente Mobutu di negoziare con le varie forze in gioco, ma non era affatto chiaro chi dovesse partecipare ai negoziati o su che cosa negoziare. A parole, l'idea del rimpatrio dei rifugiati era accolta con favore, ma nessun governo dei paesi donatori l'appoggiava con sufficiente forza per assumersi il rischio politico necessario per farla

Il campo di Kibeho, nel sudovest del Ruanda, che ospitava hutu sfollati, sarebbe stato teatro nell'aprile 1995 di eccidi in massa. (S. SALGADO/1994)



Riquadro 10.2 I rifugiati e l'epidemia di Aids

Alla fine del 1999, si valutava in 32 milioni, a livello mondiale, il numero degli adulti affetti dal virus Hiv o dall'Aids. Inoltre, circa 11 milioni di bambini e adolescenti avevano perso entrambi i genitori a causa dell'Aids, o erano stati a loro volta infettati dal virus. L'Aids ha aggravato la crisi politica e socioeconomica di molti paesi in via di sviluppo. Il tema è ora uno di quelli più urgenti all'ordine del giorno delle Nazioni Unite, ed è stato anche discusso dal Consiglio di sicurezza.

Il Segretario generale Kofi Annan ha definito le conseguenze dell'Aids in Africa "non meno distruttive di quelle di una guerra". Benché non conosca confini, la malattia ha richiesto un tributo particolarmente pesante all'Africa subsahariana, dove vive appena il 10% della popolazione mondiale, e che ospita quasi il 70% dei casi sieropositivi di tutto il pianeta. In alcuni di quei paesi, una persona su quattro è infetta.

I movimenti forzati di popolazione spesso espongono ad un maggiore rischio di trasmissione dell'Hiv. Il virus può diffondersi più rapidamente dove vi è povertà, vuoto di potere, anarchia e instabilità sociale: condizioni che spesso causano o accompagnano gli esodi forzati. Lo stupro e altre forme di violenza sessuale o legate al sesso d'appartenenza, perpetrati da soldati o da forze paramilitari, si trasformano in molti casi in armi di guerra e in una tattica del terrore.

Per far fronte alle necessità mediche dei rifugiati, l'Unhcr e i suoi partner cercano sempre più di adottare una strategia globale dell'assistenza alla maternità e all'infanzia, che comprenda la prevenzione e la terapia dell'Hiv/Aids. La crisi di rifugiati del 1994, nella regione africana dei Grandi Laghi, ha contribuito a sensibilizzare la comunità internazionale alla necessità di affrontare il tema della prevenzione e della cura dell'Aids. La stessa crisi ha dato luogo a massicci spostamenti di individui con un alto tasso di infezione da Hiv, che si rifugiavano in paesi anch'essi afflitti dal morbo.

Le strategie di lotta contro la trasmissione del virus sono conosciute, ma notoriamente difficili

da attuare, poiché toccano aspetti delicati della vita privata, come pure credenze e comportamenti legati alla propria cultura. Tali strategie consistono in: buone norme igieniche, sicurezza nelle trasfusioni, disponibilità di profilattici, prevenzione e terapia delle malattie trasmesse per via sessuale, attività di istruzione e informazione sensibili agli aspetti culturali e ben mirate.

Per tutti gli anni '90, sono state avviate importanti iniziative per dare un'elevata priorità, a livello mondiale, alla lotta contro l'Hiv/Aids e all'assistenza sanitaria alla maternità e all'infanzia. A seguito dell'impulso dato dalla Conferenza internazionale delle Nazioni Unite sulla popolazione e lo sviluppo, svoltasi al Cairo nel 1994, la comunità internazionale è giunta a riconoscere l'assistenza sanitaria alla maternità e all'infanzia come un diritto fondamentale, benché persistano controversie sulle forme che dovrebbe assumere. La conferenza ha concluso che tale assistenza deve "essere fornita a tutti, compresi i migranti e i rifugiati, nel pieno rispetto della diversità dei valori religiosi ed etici e del bagaglio culturale, conformandosi allo stesso tempo ai diritti umani universalmente riconosciuti". Nel 1995, a Pechino, la quarta Conferenza mondiale sulla donna poneva ulteriormente

l'accento sul diritto della donna di padroneggiare e decidere liberamente e responsabilmente sui vari aspetti della propria sessualità, senza coercizioni, discriminazioni o violenze.

Il Programma delle Nazioni Unite sull'Aids (Unaid) è stato istituito nel 1996 per coordinare la strategia dell'organizzazione rispetto all'epidemia, documentarne l'andamento, e promuovere una risposta universale con un buon rapporto costi/benefici. Le organizzazioni umanitarie dell'Onu, le Ong e alcuni governi hanno anche lavorato assieme per potenziare i servizi di assistenza alla maternità e all'infanzia per i rifugiati e gli altri esuli. Fra i risultati di tale collaborazione, si possono citare un manuale interistituzionale di uso pratico pubblicato nel 1999, Reproductive Health in Refugee Situations (Assistenza alla maternità e all'infanzia in situazioni di rifugiati),

e la messa a punto di apposite dotazioni sanitarie, ad opera del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa).

Se è vero che esistono forse chiare strategie per frenare la trasmissione dell'Hiv, per mettere in piedi efficaci programmi di prevenzione e terapia bisogna superare una serie di grossi ostacoli.

In molti paesi dove vivono rifugiati, specie in Africa, i programmi nazionali per la lotta contro l'Aids sono carenti. Le strutture che forniscono l'assistenza medica di base alle popolazioni locali sono limitate e la maggioranza degli abitanti non dispone affatto dei farmaci efficaci, ma estremamente costosi, per la cura dell'Hiv/Aids. D'altra parte, un'assistenza sanitaria fornita ai rifugiati e non alle popolazioni locali è insufficiente per prevenire il diffondersi dell'epidemia.

Una risposta valida alla complessa natura dell'Hiv/Aids richiede risorse umane, materiali e finanziarie, come pure capacità tecniche, di cui molte organizzazioni umanitarie tuttora non dispongono. Richiede, per di più, un'impostazione multisettoriale, che abbracci non solo la sanità ma anche temi sociali ed economici, diritti umani e questioni giuridiche.

Le donne, e fra loro le rifugiate, sono spesso particolarmente esposte alla minaccia dell'Hiv/Aids e, in molti casi, non hanno i mezzi per influenzare il comportamento dei loro partner, a causa di particolari concezioni e pratiche culturali o d'altra natura.

Il marchio d'infamia così spesso collegato all'Aids può influire sia sulla volontà dei malati di cercare una cura, sia su quella delle autorità locali di fornire loro la necessaria assistenza. I rifugiati, che costituiscono una categoria a parte e la cui presenza è a volte malvista dalla gente del posto, possono facilmente essere discriminati a causa dell'impressione preconcetta che "i rifugiati portano l'Aids". Per l'Unhcr è fonte di particolare preoccupazione il fatto che ai rifugiati sia talvolta rifiutato il reinsediamento, l'asilo o il rimpatrio in quanto portatori dell'Hiv.

accettare. Il senso di colpa degli occidentali per l'inerzia dell'Onu di fronte al genocidio complicava gli interessi politici ed economici ben radicati nella regione. Il risultato fu l'incoerenza a livello politico.

Il governo zairese, nominalmente responsabile del benessere dei rifugiati, dava segni d'imminente crollo. I suoi membri si contraddicevano l'uno con l'altro. Il nuovo governo ruandese dava anch'esso segnali contraddittori. Ufficialmente, i rappresentanti del governo insistevano sull'opportunità di un rapido rimpatrio, ma le iniziative delle organizzazioni umanitarie per accelerarlo erano invariabilmente frustrate.

Per l'Unhcr si ponevano urgenti problemi pratici, ma la loro soluzione era scoraggiata in ogni momento dalla crescente instabilità politica della regione. Goma non era più un luogo di rifugio, ma si andava trasformando in una zona di guerra larvata. Un responsabile sul terreno dell'Unhcr scriveva da Goma: "Né il nostro mandato, né i mezzi a nostra disposizione corrispondono alle necessità per affrontare la crisi regionale"⁸.

L'estensione del conflitto nello Zaire orientale

Dall'inizio del 1995, i gruppi militari ruandesi presenti nel resto dello Zaire, perlopiù delle ex Far, sferrarono una serie di attacchi transfrontalieri contro il Ruanda. L'Apr lanciò allora una serie di controincursioni in territorio zairese, attaccando il campo di Birava, l'11 aprile, e quello di Mugunga, il 26 aprile 1995, facendo 33 vittime. L'Unhcr si trovò al centro di un conflitto fra i due eserciti ruandesi. Nello Zaire, il presidente Mobutu appoggiava il riarmo e il riaddestramento delle ex Far. Per di più, gli armamenti leggeri ed a buon mercato provenienti dai paesi ex comunisti dell'Europa orientale contribuivano al riarmo degli ex *génocidaires*⁹. Le ex Far e la milizia erano sempre più in grado di utilizzare i campi per il reclutamento, e come basi arretrate per infiltrarsi nel Ruanda.

In questo paese, nel frattempo, la situazione politica si era deteriorata. Nel campo di Kibeho, nel sudovest, nell'aprile 1995 migliaia di sfollati hutu furono uccisi dalle forze dell'Fpr. Tra il luglio e l'agosto 1994, il campo di Kibeho aveva fatto parte di una "zona di protezione umanitaria" istituita da una forza militare multinazionale, sotto comando francese, nel quadro dell'operazione *Turquoise*, autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu¹⁰. Nell'agosto 1995, l'Fpr aveva ormai emarginato i membri più indipendenti del governo ruandese, costringendo alle dimissioni il primo ministro Faustin Twagiramungu, il ministro dell'interno Seth Sendashonga e quello della Giustizia, Alphonse-Marie Nkubito. La principale preoccupazione del nuovo governo era la minaccia militare costituita dalle forze ex Far, che operavano a partire dai campi profughi zairesi.

L'Unhcr lanciò ripetuti appelli al Consiglio di sicurezza perché adottasse misure per garantire il carattere civile e umanitario dei campi profughi. L'Alto Commissario chiese "un contingente multinazionale, composto dalla polizia e dalla gendarmeria di paesi africani francofoni ed eventualmente del Canada, un supporto logistico sotto forma di mezzi di trasporto ed equipaggiamenti forniti da paesi non africani, e aiuti finanziari forniti da altri paesi"¹¹. Tutto questo, però, non arrivò. La maggior parte dei paesi donatori erano allarmati per l'instabilità della regione e il costo elevato di

un'eventuale dislocazione di truppe. L'indecisione che regnava in seno al Consiglio di sicurezza impedì ulteriormente di affrontare il problema in modo serio.

L'Unhcr ripiegò sulle risorse del paese ospitante. Fu messo in piedi un corpo appositamente reclutato, il Contingente zairese per la sicurezza dei campi profughi, composto da 1.500 uomini della "Divisione speciale presidenziale" del presidente Mobutu, retribuiti e dotati di nuovi equipaggiamenti dall'Unhcr. Tale forza disponeva di consiglieri internazionali, provenienti dai Paesi Bassi e da vari paesi dell'Africa occidentale. Divenne operativa all'inizio del 1995 e funzionò piuttosto bene, con grande sorpresa degli osservatori più scettici. Sebbene il suo mandato non comprendesse la sicurezza delle frontiere, portò nei campi un minimo di legalità, fino ad intaccare in una certa misura l'autorità dei leader dei rifugiati, accrescendo così la libertà di questi ultimi di optare per il rimpatrio.

Dopo un buon inizio, tuttavia, il Contingente zairese finì col rivelarsi indisciplinato. Dipendeva direttamente dal presidente Mobutu, tramite il ministro della Difesa, e non dal primo ministro. Ciò significava che il Contingente zairese divenne un elemento della frattura politica sempre più profonda nello Zaire, e fu ben presto contagiato dalla corruzione endemica dell'amministrazione nelle due province del Kivu e in altre regioni del paese. All'inizio del 1996, l'Alto Commissario Sadako Ogata scriveva al primo ministro zairese Kengo Wa Dondo:

Desidero rinnovare la mia richiesta di porre fine all'impunità che regna nei campi profughi. Le varie misure adottate dal Suo governo dovrebbero essere effettivamente applicate e l'ordine dovrebbe regnare, secondo la legge nazionale. Tutto ciò, naturalmente, in piena collaborazione con l'Unhcr e col Contingente zairese per la sicurezza dei campi profughi ¹².

Come in precedenza, la mancanza di un appoggio diplomatico concertato a livello internazionale permise al presidente Mobutu di continuare il suo doppio gioco, condividendo in pubblico le preoccupazioni dell'Unhcr per la crescente violenza nelle zone frontaliere, e tollerandola o addirittura appoggiandola in privato. Ma il presidente Mobutu aveva commesso un errore di calcolo: sarebbe stato lui stesso la prossima vittima delle forze scatenate nella regione orientale.

Il rimpatrio fallito

Il rimpatrio dallo Zaire verso il Ruanda iniziò rapidamente, con oltre 200mila rifugiati che rientrarono dalla zona di Goma fra il luglio 1994 e il gennaio 1995 ¹³. Gruppi più ridotti, ma pur sempre consistenti, rimpatriarono anche dal Sud Kivu, dalla Tanzania e dal Burundi. Il deterioramento delle condizioni della sicurezza nei campi aveva indubbiamente contribuito alla volontà di rimpatrio dei rifugiati. La situazione, tuttavia, peggiorò anche in Ruanda e, all'inizio del 1995, l'operazione rimpatrio era "completamente bloccata" ¹⁴. Un'indagine condotta per incarico dell'Unhcr per valutare la fattibilità del rimpatrio aveva già avvertito, a metà del 1994, di uccisioni e violenze perpetrate in Ruanda da elementi dell'Fpr. Dopo avere informato il governo ruandese dei risultati dell'indagine, l'Unhcr sospese l'assistenza al programma di rimpatrio. L'eccidio avvenuto nell'aprile 1995 nel campo di Kibeho, nel sudovest del Ruanda, rafforzò la posizione degli oppositori del rimpatrio, che dopo tale incidente si fermò completamente.

Riquadro 10.3 **Somalia: dall'esodo alla diaspora**

La Repubblica somala, che aveva ottenuto l'indipendenza nel 1960, era costruita su fondamenta assai poco solide. Da molto tempo il sistema dei clan aveva ostacolato la nascita di un efficiente governo civile. Dopo la sconfitta del presidente Siad Barre ad opera dell'Etiopia, nella guerra dell'Ogaden del 1977, in Somalia le famiglie di clan rivali furono sistematicamente emarginate e sfruttate dall'alleanza di clan formata dallo stesso Barre, che deteneva il potere. Nel 1988, la resistenza del Movimento nazionale somalo Isaq (Snm) nel nordovest si scontrò in pieno col potere del governo centrale.

Dopo la guerra dell'Ogaden, un primo massiccio esodo di rifugiati avvenne quando, nel 1988, le forze governative bombardarono Hargeisa e Burao, nella regione nordoccidentale. Circa 365mila somali si rifugiarono in Etiopia, mentre altri 60mila divennero sfollati. Si ritiene che qualcosa come 50mila persone furono uccise dalle truppe governative.

Sconfitto sul momento, l'Snm si alleò poi col Congresso somalo unito, imperniato sul clan Hawiye, e col Movimento patriottico somalo, un partito di minor seguito. Questa vaga alleanza rovesciò, nel gennaio 1991, il regime del presidente Barre, ma fu incapace di mantenere il controllo del paese e si disintegrò, precipitando l'insorgere di un'emergenza umanitaria di vaste proporzioni. L'opposizione era basata sui clan, ma le rivalità fra questi erano acuite dalla lotta fra i capi delle varie milizie per la conquista del potere e delle risorse.

Quando Mogadiscio cadde nelle mani del Congresso somalo unito, le rappresaglie fra i clan furono

all'ordine del giorno. L'appartenenza alle diverse fazioni e la guerra che continuava con le forze fedeli a Barre causarono un'intensificazione del conflitto. Gli attacchi contro le zone occupate dalle famiglie di clan Digil e Rahanweyn, sommandosi agli eccidi delle popolazioni minoritarie delle zone costiere, si tradussero in esodi interni di grandi dimensioni. I membri dei vari clan cercarono di crearsi delle "patrie dei clan", costringendo altri abitanti ad abbandonare le loro case. La siccità e la carestia portarono ulteriori sconvolgimenti e, a metà del 1992, qualcosa come due milioni di persone erano ormai esuli in conseguenza del conflitto; di esse, circa 400mila si erano rifugiate in Etiopia e oltre 200mila in Kenya.

L'intervento internazionale

La comunità internazionale fu lenta nel reagire alla crisi che andava aggravandosi. Centinaia di migliaia di somali morirono di fame e malattia o a seguito dei combattimenti, prima dell'arrivo, nell'aprile 1992, delle prime forze di pace dell'Onu, nell'ambito dell'Operazione delle Nazioni Unite in Somalia (Unosom I) i. All'inizio, il mandato della forza dell'Unosom era limitato alla sorveglianza del cessate il fuoco fra i belligeranti.

Il continuo deterioramento della situazione umanitaria indusse il presidente degli Stati Uniti George Bush a decidere, nel dicembre 1992, l'invio di 28mila militari nell'ambito di quella che sarebbe diventata la Task Force unificata (Unitaf), forte di 37mila uomini, sotto comando americano. L'operazione dell'Unitaf Restore Hope fu autorizzata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu con la risoluzione 794, del 3 dicembre 1992,

senza che vi fosse stata una richiesta da parte dei belligeranti. L'impulso umanitario di far sì che i generi alimentari pervenissero effettivamente alle vittime della carestia costituì una parte importante dell'operazione, ma la mancanza di una chiara strategia condizionò fin dall'inizio l'intervento. L'operazione umanitaria fu ancor più compromessa quando si tentò di disarmare le fazioni somale rivali.

Nel maggio 1993, all'Unitaf succedette l'Unosom II, e il comandante statunitense passò le consegne ad un comandante dell'Onu. Il contingente militare dell'Unosom II era più numeroso e disponeva di un mandato più ampio rispetto alla prima Unosom, che era rimasta in Somalia per tutto quel tempo. L'Unosom II lanciò un programma di ricostruzione nazionale. La forza di pace dell'Onu disponeva di 28mila uomini, provenienti da 27 paesi, e di un bilancio di 1,6 miliardi di dollari. Senza precedenti per dimensioni e sfera d'azione, la forza comprendeva anche 17.700 militari americani che non erano sotto il diretto comando dell'Onu.

L'improvviso cambiamento del ruolo dell'Onu, dalla fornitura di aiuti umanitari al tentativo di ricostruire la nazione, riuscì soltanto ad alienarsi i signori della guerra. Una serie di scontri aperti con la potente fazione del clan Hawiye fedele al generale Mohamed Farah Aidid culminò con l'abbattimento, nell'ottobre 1993, di due elicotteri statunitensi. La morte di 18 soldati americani e lo spettacolo del cadavere di uno di loro, trascinato per le strade di Mogadiscio, condussero rapidamente alla decisione, da parte dell'amministrazione Clinton, di

ritirare le truppe Usa dalla Somalia. Entro il marzo 1994, tutto il personale militare americano ed europeo lasciò la Somalia e le altre truppe dell'Onu partirono entro il marzo 1995.

Nel momento peggiore della crisi in Somalia, nel paese rimasero solo il Comitato internazionale della Croce Rossa e alcune organizzazioni non governative. Con la presenza, tuttavia, di truppe internazionali, le agenzie dell'Onu come il Programma alimentare mondiale e l'Unicef svolsero un ruolo di rilievo nella fornitura di generi di prima necessità, assieme con un gran numero di Ong. Malgrado la presenza del contingente internazionale, la sicurezza rimase un serio problema e molti operatori umanitari furono feriti o uccisi. Per svolgere il proprio lavoro, il personale umanitario doveva essere scortato da milizie locali che fungevano da guardie armate.

Come risposta alla crisi umanitaria in Somalia, nel settembre 1992 l'Unhcr avviò una serie di operazioni transfrontaliere dal Kenya. Lanciate su richiesta del Segretario generale dell'Onu, tali operazioni miravano a stabilizzare gli spostamenti di popolazione all'interno della Somalia. Dopo il dislocamento dell'Unitaf nel dicembre 1992, nella Somalia meridionale furono istituite delle "zone di prevenzione" per assistere gli abitanti di determinate regioni, che altrimenti avrebbero dovuto abbandonarle a causa della carestia. Oltre a fornire viveri e altri generi di prima necessità nella stessa Somalia, le operazioni transfrontaliere miravano ad avviare il ripristino delle infrastrutture, permettendo così il rientro volontario dai campi del Kenya dei rifugiati che, a fine 1992, erano oltre 285mila.

La società del cellulare

La guerra civile in Somalia ha dato luogo a una diaspora di grandi proporzioni. I rifugiati che hanno abbandonato il paese sono andati ad aggiungersi ai lavoratori migranti, che già prima del 1988 vivevano nei paesi del Golfo e in Europa occidentale. Oltre ai rifugiati fuggiti nello Yemen, a Gibuti e in Libia, esistono attualmente comunità somale saldamente impiantate in Nordamerica e in Europa. L'antico legame coloniale fra il Regno Unito e il nord della Somalia, l'ex protettorato del Somaliland, significa che esistono comunità somale stabilmente radicate in molte delle principali città britanniche.

La comunicazione fra i membri della diaspora somala è stata facilitata dai telefoni cellulari, da internet e dalla posta elettronica. È stato quello un fattore chiave per consentire ai somali, come pure ad altri gruppi di rifugiati, di mantenere i legami con i familiari all'estero. La proliferazione delle aziende telefoniche in tutta la Somalia - attualmente almeno otto - è stata incoraggiata da società miste, costituite da residenti del paese e somali della diaspora. La rete mobile sempre più sviluppata permette di mantenere i contatti con le famiglie ed è anche essenziale per il costante flusso di rimesse dall'estero che hanno evitato, negli ultimi anni, il tracollo dell'economia nazionale.

Il potente sistema dei clan, che negli anni '90 ha diviso i somali e provocato la morte di centinaia di migliaia di persone, si è nel contempo rivelato fonte di unità e di forza. Il vigore di tali legami ha

dato origine a una rete internazionale di agenzie bancarie specializzate nelle rimesse degli emigranti. Attualmente, la maggioranza dei somali della diaspora continuano a usare il fax per effettuare i trasferimenti, ma anche la posta elettronica è ormai sempre più usata. Una rimessa affidata a un banchiere locale del clan a Londra, ad esempio, darà luogo entro 24 ore al bonifico di un importo equivalente alla famiglia rimasta in Somalia. Sono pure molto diffusi l'invio di merci in natura e il trasferimento di contanti, portati a mano sui voli di linea da Jeddah e Dubai. Il valore attuale di tali rimesse è valutato in parecchie centinaia di milioni di dollari l'anno, e supera di gran lunga, come fonte di valuta estera, le esportazioni di bestiame¹¹.

Un'agenzia di rimesse dispone, inoltre, di un sito web che permette di ascoltare i giornali radio in lingua somala della Bbc, la maggiore fonte d'informazione per i somali della diaspora. In un mondo reso più piccolo dalle tecnologie dell'informazione, la creazione di numerosi siti web ha permesso ai somali di sondare la loro mutata concezione della patria e le nuove esigenze e possibilità della vita nella diaspora. Nel contempo, l'e-mail e i telefonini aiutano i somali della diaspora e quelli rimasti in patria a mantenere i legami, contribuendo in qualche modo a tenere unita la società nazionale.

Alcuni mesi più tardi, sempre nel 1995, con una situazione più stabile nel paese, l'Unhcr riprese le iniziative di rimpatrio, ma l'atteggiamento di tutte le parti interessate al riguardo era ambiguo. Ciò fu chiaramente dimostrato quando il governo zairese cercò di provocare un movimento di ritorno, chiudendo con la forza, nell'agosto 1995, un campo profughi. Circa 15mila rifugiati furono caricati su camion appositamente noleggiati, e costretti a rientrare in Ruanda. A seguito delle pressioni internazionali, le autorità di Kinshasa posero rapidamente termine all'operazione.

L'Unhcr tentò con vari mezzi di allentare il dominio dei leader sui rifugiati. Furono organizzate campagne d'informazione e visite in famiglia in Ruanda, e avviate trattative con le autorità ruandesi per aprire altri valichi di frontiera, allo scopo di facilitare il ritorno dei profughi. I commerci nei campi furono temporaneamente chiusi dal Contingente zairese, per cercare di intaccare il potere dei capi dei rifugiati. Furono organizzati quotidianamente convogli di rimpatrio, che caricavano e scortavano i rifugiati candidati volontari per il rientro. Tutte queste iniziative furono, però, inefficaci a causa dell'opposizione delle autorità zairesi o di quelle ruandesi, cui si aggiunse il mancato sostegno della comunità internazionale, e in particolare dei maggiori paesi donatori e dei paesi che si trovavano in prima linea.

In seno all'Unhcr e, più in generale, alla comunità umanitaria regnava una notevole incertezza sulla questione del rimpatrio. Il principio tradizionale, secondo cui tutti i rifugiati devono avere la possibilità del rimpatrio volontario, in base a una decisione individuale e consapevole, era difficile da porre in atto. La realtà era che la maggioranza dei rifugiati era stata costretta dai politici ad andare in esilio. Molti di loro erano ostaggi piuttosto che rifugiati. Si trattava qui di un tipo diverso di esodo di popolazione, in cui il concetto del rimpatrio volontario, e addirittura il significato del termine "rifugiato", erano stati distorti in nuove e complesse realtà, non facilmente affrontabili con le concezioni tradizionali ¹⁵.

La fuga dai campi profughi

Il Nord e il Sud Kivu, le due province orientali dello Zaire dove i rifugiati avevano trovato riparo, erano da molto tempo dei focolai di opposizione al regime del presidente Mobutu, che tentava ora di strumentalizzare a proprio vantaggio le rivalità etniche. I due Kivu avevano una numerosa popolazione di etnia banyarwanda (sia tutsi che hutu), già da lui utilizzata in passato per contrapporla ad altri gruppi etnici ¹⁶. La tensione interetnica che ne derivava fu esacerbata quando, nel 1981, il parlamento zairese approvò una legge che si traduceva, per migliaia di banyarwanda, nella perdita *de iure* della cittadinanza. Anche nel 1993, prima del genocidio ruandese, ci furono scontri fra i banyarwanda e altri gruppi, quando le autorità vollero organizzare un censimento degli "stranieri". L'afflusso dei rifugiati ruandesi, nell'estate 1994, ebbe un effetto disastroso sul fragile equilibrio delle province del Kivu, in quanto l'ala politica dei profughi hutu portò con sé i suoi violenti pregiudizi etnici.

All'inizio del 1995, si era avuta una nuova esplosione di violenza nelle province del Kivu, in particolare nel Nord, dove erano situati i campi profughi di Goma. Questa volta, però, non era limitata alla popolazione locale. Il generale Augustin Bizimungu, capo di stato maggiore delle ex Far, cercava di ritagliarsi un territorio, nelle province del Kivu, da cui poter operare contro il Ruanda e contro le comunità di tutsi zairesi dei due Kivu, e reclutò a tale scopo una parte delle forze armate zairesi (Faz) che, non pagate e mal inquadrate, erano diventate poco più che soldati di ventura. Scoppiò allora un conflitto che vedeva, da un lato, le ex Far, i loro alleati delle Faz e una milizia locale antigovernativa nota come Mayi Mayi e, dall'altro, la popolazione tutsi zairese. Quest'ultima era più debole dal punto di vista militare, e molti tutsi furono uccisi o costretti alla fuga.

Fra il novembre 1995 e il febbraio 1996, circa 37mila tutsi si diressero verso il Ruanda: per una metà tutsi zairesi costretti dal conflitto a fuggire dalla zona di Masisi nel nord Kivu, e per l'altra metà rifugiati del precedente esilio del 1959. Il governo del Ruanda chiese immediatamente all'Unhcr di aprire dei campi profughi dal lato ruandese del confine. Era una situazione paradossale, poiché molti dei "rifugiati" che arrivavano nel Ruanda erano originari di tale paese. Avendo cercato di realizzare in buone condizioni il rimpatrio nel Ruanda, anziché creare ulteriori campi sul lato ruandese della frontiera, fu con estrema riluttanza che l'Unhcr aprì due campi in tale paese¹⁷. A peggiorare le cose, questi campi per i rifugiati tutsi erano situati a pochi chilometri dal confine, in vicinanza dei campi di Goma.

L'Alto Commissario Sadako Ogata chiese ancora una volta l'assistenza internazionale per migliorare la situazione riguardante la sicurezza. "Il recente afflusso da Masisi verso il Ruanda si è ormai attestato a 9mila persone", scriveva nel maggio 1996 al Segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali. "La comunità internazionale deve adottare misure urgenti, per prevenire un ulteriore deterioramento della situazione in materia di sicurezza.... Occorre compiere nuovi sforzi per trasferire i campi profughi lontano dal confine"¹⁸. Persino il governo zairese cominciava a rendersi conto che l'intervento nella politica etnica delle province del Kivu aveva creato una situazione che gli sfuggiva di mano, ma ormai era troppo tardi. La crisi stava per travolgere, infatti, tutta la subregione.

Il conflitto si estende

A metà del 1996, la situazione nella regione dei Grandi Laghi era quanto mai tesa. Anche in Burundi si registrava un aumento della tensione fra i tutsi e gli hutu. Nell'ottobre 1993, il presidente democraticamente eletto, Melchior Ndadaye, era stato assassinato da soldati tutsi, scatenando un'ondata di violenza in cui erano stati uccisi migliaia di abitanti, sia tutsi che hutu, e provocando la fuga, soprattutto verso il Ruanda, di circa 700mila hutu, alcuni dei quali presero successivamente parte attivamente al genocidio ruandese.

Il 26 luglio 1996, l'ex presidente, maggiore Pierre Buyoya, un tutsi, rovesciò la debole amministrazione civile del presidente Sylvestre Ntibantunganya. Da alcuni ciò fu visto come un tentativo per imporre nuovamente il potere statale; ma per altri era semplicemente un nuovo colpo di stato militare. I paesi confinanti convocarono una

Riquadro 10.4 Guerre ed esodi in Africa occidentale

Negli anni '90, l'Africa occidentale è stata teatro di violente guerre, che hanno costretto milioni di persone ad abbandonare le loro case. I due conflitti principali, essenzialmente interni ma alimentati da finanziamenti, armi e interessi esterni, sono stati quelli della Liberia e della Sierra Leone, che hanno mandato quasi un milione di rifugiati nei paesi vicini, soprattutto in Guinea e Costa d'Avorio. Inoltre, un conflitto di minori dimensioni in Senegal e un ammutinamento dell'esercito nella Guinea-Bissau, nel 1998, hanno prodotto all'incirca altri 200mila rifugiati.

Alla fine del decennio, oltre un terzo dei rifugiati e degli sfollati del continente si trovavano in Africa occidentale: erano in maggioranza sfollati, rimasti nel proprio paese. Molti di quelli che hanno, invece, attraversato una frontiera di stato si sono fermati a pochi chilometri dal confine; di conseguenza, anche quanti avevano cercato rifugio in quello che speravano fosse un luogo più sicuro, sono rimasti esposti agli attacchi. In Guinea, l'Unhcr ha dovuto allontanare molti campi dalla frontiera, per proteggere i profughi. I collaboratori delle organizzazioni umanitarie venuti in aiuto dei rifugiati e degli sfollati si sono trovati anch'essi in grave pericolo. Molti sono stati minacciati, altri rapiti, hanno subito furti, e hanno dovuto più volte essere evacuati per motivi di sicurezza.

Quando i liberiani sono fuggiti per la prima volta in Guinea e Costa d'Avorio, la gente del posto ha aperto loro le porte. Nei primi tempi, relativamente pochi rifugiati hanno dovuto essere ospitati in campi profughi. Quando gli abitanti della Sierra Leone hanno cominciato a fuggire in Guinea, però, alcuni di loro sono stati accolti nelle case, ma la ricettività si è presto esaurita e molti si sono diretti verso i campi. Per tutti gli anni '90, entrambi i paesi hanno offerto una generosa ospitalità a consistenti popolazioni esuli. In un certo periodo, alla fine del 1996, la Guinea ospitava all'incirca 650mila rifugiati liberiani e della Sierra Leone. Attualmente il paese ne ospita ancora oltre 500mila. Fra il 1990 e il 1997, la Costa d'Avorio ha accolto dai 175mila ai 360mila rifugiati, e ne

ospitava ancora attorno ai 138mila nel 1999.

Le guerre degli anni '90 in Africa occidentale hanno avuto una serie di dimensioni diverse, fra cui le tensioni etniche, le lotte per il possesso delle risorse e le rivolte di giovani emarginati. Concentrando la loro attenzione sulle tensioni etniche, alcuni osservatori rilevano che, in Liberia, le forze ribelli avevano inizialmente carattere etnico, anche se attiravano aderenti da un ampio spaccato della gioventù. In Senegal, i separatisti della Casamance sono stati spesso descritti come un movimento del popolo jola, ma non tutti gli jola erano separatisti e non tutti i separatisti erano jola.

Altri osservatori hanno caratterizzato tali guerre come, principalmente, lotte per il controllo delle risorse di legno e diamanti. In Liberia, il taglio clandestino degli alberi era per i ribelli una risorsa fondamentale, e buona parte del legno finiva in Francia. Nella Sierra Leone, per l'acquisto delle armi le forze ribelli dipendevano in larga misura dal commercio di diamanti, e sia il governo che i ribelli si rivolgevano per un sostegno finanziario alle società internazionali minerarie e addette alla sicurezza.

Altri, poi, affermano che il filo conduttore comune ai tre conflitti non era rappresentato né dalle tensioni etniche né dalla lotta per il controllo delle risorse, ma piuttosto dagli effetti della corruzione e della recessione su giovani emarginati e vulnerabili³³. Come esempio viene a volte citato il prolungato conflitto della Casamance (Senegal), dove non c'era granché come legno o minerali.

La Liberia

Il conflitto che ha travagliato la Liberia per tutti gli anni '90 è scoppiato nel dicembre 1989, tra le forze del Fronte patriottico nazionale della Liberia (Npfl), appartenenti soprattutto alle etnie gio e mano, e le forze leali al presidente Samuel Doe, soprattutto di etnia krahn. Il conflitto è stato caratterizzato da massacri di civili, mutilazioni, distruzioni su vasta scala

di beni, come anche dal reclutamento di un gran numero di bambini soldato, che spesso dovevano uccidere per provare la loro lealtà. Durante otto anni di terrore, oltre 150mila liberiani sono stati uccisi e metà degli abitanti del paese hanno dovuto fuggire dalle proprie case. Degli oltre 1,7 milioni di esuli, circa il 40% ha cercato scampo nei paesi confinanti, mentre quasi tutti gli altri erano sfollati. Nel 1990, nel tentativo di ripristinare l'ordine, la Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas) inviò in Liberia delle forze, il Gruppo di osservatori militari dell'Ecomog (Ecomog). L'Ecomog assunse il controllo della capitale, Monrovia, ma il 95% del territorio rimase in mano ai ribelli. Apparvero sulla scena altre fazioni armate – 11 nel 1994 – aggravando ulteriormente il conflitto, che si trasformò in una delle guerre civili più distruttive, insolubili, eppure meno pubblicizzate di tutto il mondo.

Perfino a Monrovia i civili non erano al sicuro. Gli incessanti combattimenti per il controllo della città costrinsero ripetutamente all'esodo coloro che vi si erano rifugiati. Nell'aprile 1996, gli scontri fra le tre fazioni che si contendevano il controllo della città fecero 3.500 morti. Fuggirono da Monrovia oltre 350mila civili, fra cui degli sfollati. Fra questi, non meno di 2mila liberiani cercarono scampo via mare, sulla Bulk Challenge, e altri 400 sulla Zolotista. Entrambe le navi si spostarono da un porto all'altro lungo la costa dell'Africa occidentale, cercando un'oasi di sicurezza per i rifugiati a bordo, ma ad ogni porto erano respinte. Alla fine il Ghana permise alla Bulk Challenge di attraccare, dopo che si era diffusa la notizia che molti dei passeggeri erano gravemente malati. La Zolotista e i suoi passeggeri furono obbligati a ritornare a Monrovia, dopo tre settimane di navigazione.

Dopo le violenze del 1996, gli avversari conclusero un importante accordo di pace che, a differenza di molti accordi precedenti, questa volta tenne. Nel 1997, in uno scrutinio sotto supervisione internazionale, fu eletto presidente il leader dell'Npfl, Charles Taylor. Benché fra il 1997 e la fine del

1999 non si siano più verificati scontri militari di rilievo, in Liberia la situazione politica e della sicurezza rimane esplosiva.

La Sierra Leone

In questo paese, nel marzo 1991 ebbe inizio, con un'incursione attraverso la frontiera liberiana, un'insurrezione del Fronte unito rivoluzionario (Ruf). Questo aveva stretti rapporti con l'Npfl di Charles Taylor, come pure il sostegno politico ed economico della Libia e del Burkina Faso. Anche in Sierra Leone fu inviato in aiuto al governo un contingente dell'Ecomog, ma le violenze continuarono, costringendo all'esodo, nei tre anni successivi, oltre un milione di abitanti. Nel 1994 il Ruf era ormai indebolito, ma le violenze contro i civili continuavano senza tregua, soprattutto ad opera di soldati o ex soldati governativi che si sentivano emarginati.

Nel 1995 il governo reclutò una forza mercenaria sudafricana, che contribuì a ripristinare un certo ordine e, all'inizio

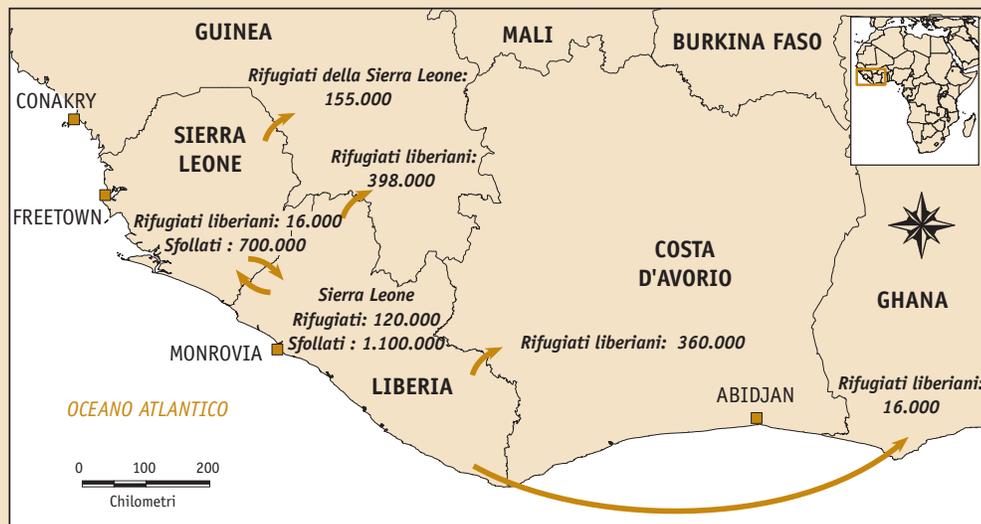
del 1996, si svolsero delle elezioni nelle quali fu eletto presidente un civile, Ahmed Tejan Kabbah. In ultimo, il governo e il Ruf conclusero un accordo di pace, e centinaia di migliaia di esuli tornarono a casa.

La pace, però, si è rivelata irraggiungibile. Nel maggio 1997, dei militari disillusi hanno unito le forze con il Ruf, per estromettere Kabbah e creare un Consiglio rivoluzionario delle forze armate (Afric). Nel corso dell'anno, i combattimenti tra le unità dell'Ecomog e quelle dell'Afric hanno costretto altre migliaia di abitanti all'esodo, ma sono cessati, alla fine del 1997, con un nuovo accordo di pace che chiedeva il reinsediamento di Kabbah e attribuiva un ruolo al leader del Ruf, Foday Sankoh, allora detenuto. Nel 1998, violenti scontri hanno spinto ancora una volta un gran numero di civili ad abbandonare le loro case e, alla fine dell'anno, erano oltre un milione gli esuli, di cui circa 400mila rifugiati nei paesi confinanti. Nel luglio 1999, il governo e i ribelli si sono incontrati a Lomé, nel Togo, per porre fine alle ostilità, firmando un nuovo accordo che invitava entrambe

le parti a dividere il potere, e concedeva un'amnistia ai responsabili delle atrocità perpetrate ai danni dei civili. Nell'ottobre 1999, l'Ecomog è stato sostituito da un contingente di pace delle Nazioni Unite, forte di 11mila uomini, il cui compito principale era la supervisione della smobilitazione degli ex combattenti e il ripristino di condizioni di sicurezza che consentissero il ritorno a casa dei rifugiati e degli sfollati. A fine anno, la situazione in Sierra Leone rimaneva precaria, con interruzioni del cessate il fuoco, ripetute violazioni dei diritti umani e una limitata smobilitazione dei militari. Nonostante l'amnistia, ci sono cose che, di continuo, riportano alla mente le molte atrocità commesse negli anni '90. Il reclutamento forzato su larga scala di minori, avvenuto durante la guerra, e le raccapriccianti mutilazioni di civili, che hanno costituito una particolare caratteristica della guerra, hanno avuto come risultato una società profondamente traumatizzata.

Popolazioni rifugiate e sfollate in Africa occidentale, 1994

Cartina 10.1



Fonte: Le cifre degli sfollati sono fornite dallo US Committee for Refugees.

riunione d'emergenza, instaurando un embargo economico contro il Burundi. In altre parti della regione, si deterioravano i rapporti fra l'Uganda e il Sudan. Kampala accusava Khartoum di aver armato gruppi di guerriglieri, incitandoli ad attaccare l'Uganda, sia dal Sudan sia (con l'appoggio di Kinshasa) dal nord-est dello Zaire.

Infine, nella parte orientale di quest'ultimo paese, il conflitto del Nord Kivu si estendeva al Sud, dove i banyamulenge, un gruppo di tutsi zairesi, dovevano pure far fronte ai problemi derivanti dalla riforma del 1981 della legislazione sulla cittadinanza. Incitati a frenesie nazionalistiche dai politici locali che agivano per conto del presidente Mobutu, degli elementi armati attaccarono i banyamulenge e, a metà settembre, i primi gruppi di profughi cominciarono ad arrivare alla frontiera ruandese, a Cyangugu. Si registrarono, inoltre, rappresaglie delle milizie banyamulenge contro una serie di obiettivi civili e militari nel Sud Kivu. Giunsero segnalazioni di soldati dell'Esercito patriottico ruandese (Apr) che erano entrati dal Ruanda nello Zaire e combattevano a fianco della milizia banyamulenge e di altri gruppi d'opposizione armata che, nel frattempo, avevano scatenato una rivolta contro il regime del presidente Mobutu.

Un anno dopo, il vice presidente ruandese Paul Kagame confermava le notizie secondo cui il governo ruandese aveva dato un appoggio decisivo, nella loro rivolta, ai banyamulenge e ad altri gruppi d'opposizione zairesi. La giustificazione addotta dal Ruanda per gli attacchi in territorio zairese, che avevano come obiettivi i campi profughi del Nord e Sud Kivu, era la necessità di porre fine alle incursioni armate degli estremisti hutu che vi avevano le loro basi.

La situazione, già difficile, dell'Unhcr e delle altre organizzazioni umanitarie nelle due province del Kivu si fece ancora più grave. Di rado, o forse mai prima, le organizzazioni umanitarie erano state così chiaramente identificate con il principale obiettivo militare di una guerra: lo smantellamento dei campi profughi che avevano allestito ed assistito da due anni. La situazione fu ulteriormente complicata dalla presenza del Contingente zairese, retribuito dall'Unhcr per mantenere la legalità e l'ordine pubblico nei campi, ma che, essendo composto da militari zairesi, tentò di rispondere agli attacchi. Una resistenza all'avanzata militare delle forze ribelli, fortemente appoggiate dal governo ruandese, venne pure dalle ex Far.

L'Unhcr fu quindi presentato dal governo ruandese e dai suoi alleati come un sostenitore non dei rifugiati, ma dei *génocidaires* e del loro protettore, il regime del presidente Mobutu. Anche i rifugiati criticarono l'Unhcr; quando l'Alto Commissario esortò i ruandesi coinvolti nel conflitto a fare ritorno nel loro paese, i gruppi estremisti accusarono l'organizzazione di collaborare con gli aggressori. Il governo zairese accusò persino l'Unhcr di aver preso parte a quella che definì l'"invasione" del Sud Kivu.

L'Unhcr e le altre organizzazioni umanitarie si trovarono in una situazione non solo politicamente difficile, ma anche sempre più pericolosa. La tesi secondo cui, in mancanza di un'azione politica, gli aiuti umanitari rischiano di prolungare, ed a volte esacerbare, un conflitto armato, fu corroborata dagli avvenimenti dello Zaire orientale. Come affermò, ai primi di ottobre 1996, l'Alto Commissario Sadako Ogata:

Forse in nessuna parte del mondo il legame fra il problema dei rifugiati e la pace e la sicurezza è più evidente che nella regione africana dei Grandi Laghi... Probabilmente mai prima l'Alto Commissariato ha visto le proprie preoccupazioni umanitarie impantanarsi in un simile micidiale ginepraio di interessi politici e relativi alla sicurezza. Se è vero che l'assistenza e la

protezione umanitarie da noi offerte vanno a beneficio di un'innocente maggioranza silenziosa di rifugiati bisognosi e inquieti, possono però profittarne anche gli attivisti interessati al mantenimento dello status quo. Questa situazione non può continuare ¹⁹.

Gli attacchi contro i campi profughi di Goma

Le forze armate che operavano contro i campi dei rifugiati ruandesi (e burundesi) nel Sud Kivu erano, a prima vista, difficilmente identificabili. In un primo tempo, erano chiamate tutte banyamulenge, ma a partire da metà ottobre si sentì parlare sempre più dell'Alleanza delle forze democratiche per la liberazione dello Zaire/Congo (Afdl/ZC), denominazione che implicava una partecipazione degli abitanti zairesi alla nuova guerra e un più vasto programma politico.

Anche se il programma era più vasto, però, l'obiettivo iniziale erano sempre i campi profughi. I primi ad essere attaccati furono quelli a sud, nella zona di Uvira, che ospitava il grosso dei rifugiati burundesi. Tali campi erano stati infiltrati dalle Forze per la difesa della democrazia (Fdd), composte da guerriglieri hutu che combattevano il governo del presidente Buyoya, impadronitosi del potere a metà del 1996. Nell'ottobre dello stesso anno, i campi furono conquistati con sorprendente facilità e i rifugiati furono rapidamente radunati e spinti attraverso la frontiera del Burundi. Le Fdd subirono pesanti perdite. Questi attacchi furono d'aiuto per il presidente burundese Buyoya, in un frangente critico. L'attacco contro Uvira costrinse l'Unhcr e le agenzie partner a sospendere le proprie attività; il personale espatriato fu evacuato, lasciando sul posto i colleghi zairesi e decine di migliaia di rifugiati. I locali dell'Unhcr furono saccheggiati e danneggiati per vandalismo.

Dopo l'attacco principale contro Uvira, i rifugiati ruandesi superstiti furono spinti a nord, in direzione di Bukavu, ma questa era ormai attaccata. Gli ultimi operatori umanitari internazionali ne furono evacuati durante un violento combattimento il 29 ottobre, quando l'Unhcr e i suoi partner operativi sospesero le proprie attività.. Ancora una volta i rifugiati ruandesi furono costretti ad andarsene, spostandosi verso ovest o verso nord, nel tentativo di congiungersi con la grande massa dei profughi, nella zona di Goma.

Neanche il Nord Kivu, però, era sicuro. La rivolta si estendeva rapidamente, sorprendendo sia gli zairesi che gli osservatori internazionali. Le forze ribelli attaccarono due campi a nord di Goma, Katala e Kahindo, e centinaia di migliaia di rifugiati furono costretti a fuggire verso gli ultimi due bastioni di sicurezza, i campi di Mugunga e Kibumba. Pochi giorni dopo, Kibumba subì un attacco diretto, ed oltre 200mila profughi fuggirono verso il centro urbano di Goma e il campo di Mugunga. Il 31 ottobre, la stessa Goma fu attaccata. Il 2 novembre, il personale dell'Unhcr e delle altre organizzazioni umanitarie ancora presenti fu evacuato attraverso la frontiera del vicino Ruanda, sotto la protezione dell'Apr ²⁰.

Questi eventi equivalsero a una drammatica carenza della comunità internazionale nel garantire la protezione ai rifugiati, costituendo nel contempo una delle più gravi crisi di tutta la storia dell'Unhcr. Nello spazio di alcuni giorni, l'Unhcr e le agenzie partner erano stati costretti ad abbandonare centinaia di migliaia di rifugiati in una situazione di conflitto in fase d'intensificazione. I profughi furono tagliati fuori dall'unico campo

ancora agibile e persero il contatto con la maggioranza dei loro compagni di sfortuna, che ormai si spostavano disordinatamente nelle due province del Kivu. Il calvario di quei profughi, molti dei quali fuggirono attraverso le folte foreste tropicali dello Zaire orientale, esigeva un'azione urgente. Come nel 1994, l'Unhcr chiese una forza internazionale per proteggere l'accesso umanitario ai rifugiati. Ma, se mobilitare una tale forza era stato difficile nel 1994, ora era quasi impossibile. Volenti o nolenti, i profughi erano completamente sotto il controllo di elementi armati. Le difficoltà e le contraddizioni degli anni precedenti avevano raggiunto il culmine. Ancora una volta, nelle capitali occidentali si svolsero prolungate discussioni per decidere se inviare o meno una forza multinazionale e sul suo eventuale mandato, ma sul terreno non accadde nulla.

Se è vero che la sospensione delle attività umanitarie era stata drammatica, solo pochi giorni dopo l'Unhcr e i partner operativi furono in grado di riprenderne alcune. Con le forze ribelli, ora conosciute come Afdl, che occupavano la maggior parte dell'est dei due Kivu, le Nazioni Unite cominciarono a negoziare la ripresa delle attività umanitarie nelle zone sotto il loro controllo. Una delegazione dell'Onu incontrò a Goma il suo leader, Laurent-Désiré Kabila, futuro presidente della Repubblica democratica del Congo. L'Afdl, adottando una tattica continuamente impiegata anche nei mesi successivi, annunciò che avrebbe consentito all'Unhcr di raggiungere i rifugiati, mentre in realtà limitava tale accesso alle zone già sotto il suo controllo. Invariabilmente, l'Unhcr lo otteneva solo dopo l'uccisione di elementi armati sospetti. In mezzo a tutto ciò, spesso erano uccisi anche dei rifugiati.

Il 12-13 novembre, il campo di Mugunga fu bombardato dall'artiglieria dell'Apr. I rifugiati cercarono di fuggire verso ovest, addentrandosi ancor più in territorio zairese. Alcuni vi riuscirono, ma la maggioranza fu bloccata dalle forze ribelli. L'unica via di salvezza era la strada che riportava in Ruanda. Un gran numero di profughi cominciò a riversarsi attraverso la frontiera. Nel frattempo, l'Unhcr era stato autorizzato dall'Afdl a riprendere l'attività a Goma. Tutto quello che il suo personale poté fare, però, fu di assistere alla marcia di centinaia di migliaia di profughi che tornavano, in un silenzio innaturale, nel paese da cui – sotto un diverso genere di pressione, ma sempre contro la loro volontà – erano fuggiti in un esodo di massa poco più di due anni prima.

Il rimpatrio dalla Tanzania in Ruanda

La situazione nei campi dei rifugiati ruandesi in Tanzania era sempre stata meno tesa che nei campi dello Zaire. Il dominio dell'antico regime sulla popolazione rifugiata era più debole, le truppe delle ex Far non avevano la stessa presenza militare, e l'atteggiamento delle autorità tanzaniene era molto più risoluto e trasparente di quello del governo zairese. Il 12 aprile 1995, il Ruanda, la Tanzania e l'Unhcr avevano firmato un accordo tripartito sul rimpatrio volontario. Il risultato, però, era stato molto limitato: solo 6.427 persone nel 1995 e 3.445 nel 1996, su una popolazione rifugiata nei campi di circa 480mila unità.

La presenza nell'ovest della Tanzania di un così gran numero di rifugiati aveva dato origine a vari problemi, fra cui il disboscamento, i furti e le sporadiche violenze. Il massiccio rimpatrio forzato avvenuto nello Zaire nel novembre 1996 fu quindi visto dalle autorità tanzaniene come un chiaro segnale. Il presidente Benjamin Mkapa

dichiarò: “Il rimpatrio dei rifugiati è ora molto più realizzabile”²¹. Il giorno dopo, il colonnello Magere, segretario permanente presso il ministero dell’Interno, ebbe un incontro col Delegato dell’Unhcr, dichiarandogli: “A seguito del ritorno in massa dallo Zaire orientale e degli ultimi sviluppi, i rifugiati ruandesi in Tanzania non hanno più alcun motivo legittimo per continuare a rifiutarsi di rientrare in patria”²².

I funzionari dell’Unhcr in Tanzania affermarono che un rimpatrio in condizioni di sicurezza nel Ruanda era possibile e che molti rifugiati erano disposti a rimpatriare, ma che i loro leader glielo impedivano. Questi leader, sostenevano, molti dei quali erano *génocidaires*, di fatto tenevano in ostaggio la maggioranza dei profughi, per proteggere sé stessi. L’Unhcr decise quindi di agire per minare la loro leadership, esortando pubblicamente i rifugiati al rimpatrio²³. Il 6 dicembre 1996, il governo tanzaniano e l’Unhcr pubblicarono una dichiarazione congiunta, destinata a tutti i rifugiati ruandesi presenti in Tanzania²⁴. Vi si indicava che il governo tanzaniano aveva deciso, a seguito di recenti impegni assunti da quello ruandese, che tutti i rifugiati ruandesi “possono ora tornare nel loro paese in piena sicurezza” e “sono tenuti a rimpatriare entro il 31 dicembre 1996”. Si affermava poi: “Il governo tanzaniano e

I rifugiati rimpatriano in massa dalla Tanzania nel Ruanda, nel dicembre 1996. (UNHCR/R. CHALASANI/1996)



Riquadro 10.5

Sahara occidentale: i rifugiati nel deserto

I confini di quello che era una volta il Sahara spagnolo furono tracciati in quattro accordi franco-spagnoli fra il 1900 e il 1912, quando la maggior parte del Marocco divenne protettorato francese. Il Sahara spagnolo rimase sotto il dominio della Spagna fino al 1975, quando le autorità coloniali evacuarono il territorio in reazione alla mutata situazione politica della Spagna, alla crescente opposizione al colonialismo di buona parte della popolazione locale, e alle pressioni che venivano dal Marocco indipendente. Nel novembre, gli accordi di Madrid conclusi fra Spagna, Marocco e Mauritania divisero la colonia in una zona settentrionale e una meridionale, che furono cedute rispettivamente al Marocco e alla Mauritania. Fu allora che la colonia assunse il nome di Sahara occidentale. Nei mesi successivi, migliaia di soldati e di civili di entrambi i paesi si riversarono nei territori di nuova acquisizione, mentre se ne andavano migliaia di abitanti.

Negli ultimi anni del dominio spagnolo si era sviluppato un movimento anticoloniale, attorno ad un'organizzazione politico-militare fondata nel 1973 da un gruppo di studenti: il *Frente Popular para la Liberación de Saguia el-Hamra y de Río de Oro*, più conosciuto come Fronte Polisario. L'inatteso accordo fra Spagna, Marocco e Mauritania del 1975 provocò un rinnovato sostegno all'organizzazione, che già riceveva addestramento ed equipaggiamento militare dalla Libia e, in misura crescente, dall'Algeria. Con l'appoggio del governo algerino, i rifugiati che riuscirono a fuggire dal Sahara occidentale furono sistemati in quattro campi a sud di Tindouf, regione arida e accidentata dell'Algeria sudoccidentale. Fu da questi campi che il Fronte Polisario proclamò, nel febbraio 1976, l'indipendenza della Repubblica araba democratica sahwari, costituendo un

governo in esilio. Quando la Mauritania rinunciò, nell'agosto dello stesso anno, alle proprie rivendicazioni territoriali, il Marocco procedette all'occupazione del settore meridionale, sul quale ha da allora imposto la propria amministrazione. Gli eserciti del Marocco e del Polisario condussero un'aspra guerra finché entrambe le parti accettarono un piano di pace, con la mediazione dell'Onu e l'approvazione, nell'aprile 1991, del Consiglio di sicurezza. Nel quadro di tale piano, attuarono formalmente la tregua, a partire dal settembre successivo, e decisero di indire, sotto l'egida delle Nazioni Unite, un referendum per dare al popolo sahwari la possibilità di scegliere fra l'integrazione col Marocco e l'indipendenza.

La complessa procedura di compilazione delle liste elettorali per il referendum è stata svolta dalla Missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara occidentale (Minurso), istituita nell'aprile 1991. Il compito di individuare i sahwari, in mezzo ad una popolazione sparsa in tutta la regione, è stato ripetutamente ritardato dal disaccordo fra il governo del Marocco e il Fronte Polisario su chi abbia diritto al voto. Entrambe le parti ritengono, infatti, che la composizione dell'elettorato determinerà l'esito del referendum. A fine dicembre 1999, più di cinque anni dopo l'inizio dell'iscrizione nelle liste elettorali, e dopo aver intervistato 198.500 richiedenti, di cui solo poco più di 86mila sono stati ritenuti aventi diritto al voto, la Minurso non aveva ancora terminato il suo compito. Si è trovata invischiate in una fase difficile e delicata di udienze in appello, poiché circa i due terzi degli esclusi dalle liste elettorali hanno fatto ricorso.

Nell'attesa del referendum, l'Unhcr ha fatto preparativi per il rimpatrio

volontario dei rifugiati che hanno diritto di voto e dei loro stretti familiari, in tutto circa 120mila persone. La stragrande maggioranza dei rifugiati ha costantemente affermato di voler ritornare nella parte del Sahara occidentale che si trova ad est di un muro di sabbia lungo 2.500 km - *la berme* - eretto dalle forze marocchine, indipendentemente dal settore del territorio di cui sono originari. Nel tentativo di instaurare un clima di fiducia, l'Unhcr ha cercato di favorire visite in famiglia oltre frontiera, ma i rifugiati sono preoccupati per la propria incolumità, qualora dovessero far ritorno alla parte occidentale del territorio.

Il Sahara occidentale rimane, quindi, diviso in due zone, sui due lati della *berme*. Le forze del Polisario controllano una parte ragguardevole dell'entroterra, fino ai confini orientali con l'Algeria e la Mauritania. Il Marocco mantiene il controllo sulle zone costiere, compreso il cosiddetto "triangolo utile" del nord, fra Laayoune, Smara e i grandi giacimenti di fosfati di Boucraa. Mentre i confini di queste zone sono rimasti pressoché immutati nell'ultimo decennio, molto è cambiato al loro interno. Il Marocco ha considerevolmente migliorato le infrastrutture di base e industriali a Laayoune e, in misura minore, nel resto del "triangolo utile".

I campi profughi

Nel 1975, la maggioranza degli esuli si erano rifugiati in una zona aspra e desertica attorno a Tindouf, in Algeria, a circa 500 chilometri ad est di Laayoune e a 50 chilometri dalla frontiera del Sahara occidentale. Alla fine del 1976, circa 50mila sahwari risultavano presenti in insediamenti in quella zona. Tre campi profughi erano stati sistemati su un'area di alcune centinaia di chilometri

quadrati, ceduta temporaneamente dal governo algerino alla Repubblica araba democratica sahrawi; un quarto campo fu creato successivamente. I rifugiati che vi erano ospitati ricevevano aiuti umanitari dal governo algerino, dalla Mezzaluna rossa e dall'Unhcr. Nel momento di maggiore affollamento, secondo stime delle autorità algerine i campi accoglievano circa 165mila persone.

Durante il conflitto militare, la maggior parte degli uomini che vi si trovavano entrarono nell'esercito del Polisario, sempre più grande e meglio equipaggiato, mentre le donne mandavano avanti i campi profughi. Da 25 anni a questa parte, fra le tende dove abitano i rifugiati sono stati costruiti ospedali, scuole, officine e ministeri.

Oggi i rifugiati dipendono in larga misura dagli aiuti internazionali, forniti dall'Ufficio umanitario della Comunità europea (Echo), dal governo algerino, dal Programma alimentare mondiale e dall'Unhcr, come pure da varie organizzazioni non governative europee e da programmi d'assistenza bilaterali. Malgrado gli aiuti, però, nel corso degli anni la situazione in materia di nutrizione, igiene e assistenza medica è continuamente peggiorata. La malnutrizione e le malattie infantili sono in aumento e la qualità dell'acqua potabile è scadente. Nei campi i rifugiati dispongono di scuole elementari e secondarie, e alcuni hanno potuto continuare gli studi all'estero. Ogni anno, alcune migliaia di profughi passano le vacanze estive in Europa, soprattutto in Spagna, ospiti di famiglie che dimostrano così la loro solidarietà. Oltre ai rifugiati ospitati nei campi, alla fine del 1999 si calcolava che circa 26.400 sahrawi si trovassero in Mauritania, mentre più di 800 studiavano a Cuba.

Nel corso degli anni, il Fronte Polisario ha mantenuto stretti contatti con i rifugiati sahrawi,

istituendo una vasta rete di rappresentanti, che risiedono in maggioranza in Europa, soprattutto in Italia e Spagna. Altri rappresentanti, sparsi in tutto il mondo, creano e mantengono delle reti di assistenza ai rifugiati e di sostegno alla lotta per l'indipendenza.

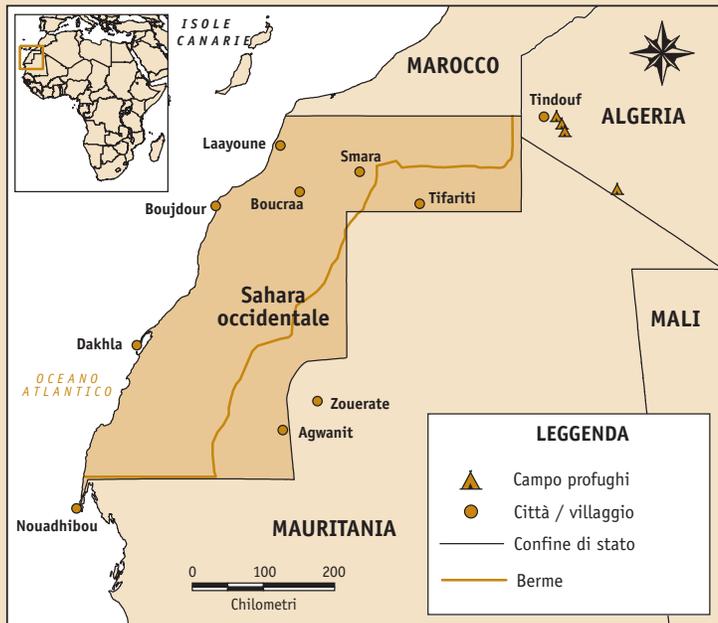
Malgrado il notevole successo dei sahrawi nell'attuazione di progetti volti a migliorare le condizioni di vita nei campi profughi, alcuni rifugiati sono andati via, in cerca di lavoro. Molti hanno raggiunto parenti in Mauritania, Algeria e anche in Marocco. Alcuni di quelli che rimangono nei campi emigrano su base stagionale, lasciando Tindouf durante i caldi mesi estivi per le isole Canarie, la Spagna continentale o per regioni ancora più lontane. La maggioranza dei rifugiati sahrawi

vive, comunque, tuttora nei campi o vi si reca di frequente. Molti hanno rapporti sociali ed economici sempre più stretti con comunità sahrawi molto distanti, ad esempio nelle città mauritane di Nouadhibou e Nouakchott, nelle Canarie e nella Spagna continentale. Queste attività costituiscono oggi una parte significativa dell'economia dei campi.

Sono trascorsi oltre 25 anni da quando la popolazione rifugiata sahrawi si è dispersa, e quasi nove anni dalla data inizialmente prevista per il referendum. Non è ancora stato deciso quando questo dovrebbe effettivamente svolgersi, e non è previsto alcun meccanismo per farne rispettare il risultato. Stando così le cose, il futuro del Sahara occidentale, definito da qualcuno "l'ultima colonia africana", rimane incerto.

Sahara occidentale, 1999

Cartina 10.2



l'Unhcr invitano quindi tutti i rifugiati a fare i preparativi per un rimpatrio entro tale data". Invece di rimpatriare, però, il 12 dicembre i capi dei rifugiati decisero di farli spostare ancora più ad ovest, in territorio tanzaniano. Il governo adottò immediati provvedimenti per impedirlo, dislocando truppe per dirottare i rifugiati attraverso la frontiera del Ruanda.

Il rimpatrio forzato dalla Tanzania differì notevolmente dai violenti avvenimenti dello Zaire, dove migliaia di persone erano state uccise e i rifugiati erano stati costretti a fuggire verso una zona di guerra. Provocò, tuttavia, notevoli controversie: sebbene l'Unhcr non avesse mai approvato alcuna proposta per far tornare i rifugiati con la forza, l'organizzazione fu aspramente criticata da Amnesty International, Human Rights Watch ed altre organizzazioni per i diritti umani, per il ruolo svolto nell'operazione di rimpatrio, e soprattutto per la dichiarazione congiunta che esortava i rifugiati a rimpatriare in meno di un mese ²⁵.

La ricerca dei rifugiati dispersi nello Zaire

Nello Zaire, l'Afdl e i suoi alleati ruandesi avevano sferrato una campagna militare, che finì col portarli attraverso tutto il paese fino a Kinshasa, dove entrarono il 17 maggio 1997, deponendo il presidente Mobutu e assumendo il governo. Intanto, nelle foreste dello Zaire, un numero imprecisato di rifugiati ruandesi si spostava in circostanze disperate. Al riguardo, scoppiò una battaglia di cifre: nel novembre 1996, un conteggio sommario effettuato nel punto di rimpatrio, fra Goma e Gisenyi, indicava che in totale 380mila profughi avevano attraversato il confine durante il primo movimento massiccio, seguito alla caduta di Mugunga ²⁶. Si calcolò che quelli rientrati attraverso Cyangugu e gli sbandati che arrivarono attraverso Gisenyi nei giorni successivi aggiungessero almeno altre 100mila persone, il che portò la cifra a qualcosa come 500mila. Ma tutto ciò che era possibile era solo una stima grossolana.

Il personale dell'Unhcr concordò con il governo ruandese di utilizzare la cifra di 600mila rimpatriati, pur ritenendola probabilmente troppo elevata. Le autorità di Kigali, appoggiate da alcuni governi occidentali, sostennero allora che le cifre dell'Unhcr per i rifugiati ospitati nei campi dello Zaire (all'incirca 1,1 milioni) erano state fortemente sopravvalutate. Dichiaravano ora, con l'appoggio dell'Afdl, che la maggioranza di loro era rientrata e che nello Zaire ne rimanevano pochissimi, salvo gli elementi armati che avevano buoni motivi per darsi alla macchia. Nel frattempo, l'Unhcr e le altre agenzie umanitarie affermavano che centinaia di migliaia di profughi non erano ancora rientrati.

Le cifre riguardanti i rifugiati divennero una questione politica aspramente dibattuta a livello internazionale. La dislocazione di una forza multinazionale aveva finito con l'essere approvata dal Consiglio di sicurezza, con la risoluzione 1080 del 15 novembre 1996, ma ciò presupponeva che nello Zaire si trovasse ancora un consistente numero di rifugiati. Alcuni governi non erano in favore della dislocazione, perché avrebbe esposto i loro militari a innegabili rischi. L'Afdl, con il sostegno del Ruanda, respingeva completamente l'idea di una forza multinazionale, temendo che

potesse essere bloccata la sua avanzata ad ovest verso Kinshasa. L'Afdl affermava di non avere bisogno di aiuto per far rimpatriare i "pochi" rifugiati restanti.

Il 21 novembre 1996, a New York un portavoce dell'Onu annunciava, facendo riferimento ai dati dell'Unhcr, che c'erano "ancora 746.000 rifugiati nello Zaire e che il problema non era risolto". Il governo ruandese pubblicò, lo stesso giorno, un comunicato in cui affermava che "le cifre dei rifugiati ruandesi fornite dalle organizzazioni internazionali sono completamente errate e fuorvianti" e che le persone che avanzavano a marce forzate verso ovest "potrebbero essere zairesi o burundesi". L'ambasciatore americano in Ruanda dichiarò che c'erano "solo poche decine di migliaia di rifugiati ancora nello Zaire, e non l'enorme numero che è stato avanzato", mentre il quotidiano francese *Le Monde* scriveva, nel numero del 23 novembre, che ne rimanevano ancora 800mila. In realtà, erano gli interessi politici a dettare le cifre ²⁷.

Il tenente generale Maurice Baril, nominato a metà novembre alla testa della forza multinazionale nello Zaire orientale, dichiarava il 21 novembre 1996: "La situazione è poco chiara, con stime dei rifugiati che variano fra 100mila e 500mila... Sarà necessario essere meglio informati circa la situazione sul terreno per studiare le possibili scelte militari" ²⁸. A Goma e Bukavu, e poi ad Uvira, l'Unhcr partecipò a strenui sforzi per localizzare i rifugiati dispersi, creando sistemi informativi e punti di raccolta, e trasportando in Ruanda coloro che desideravano rimpatriare, in pratica quasi tutti. L'Unhcr fornì regolarmente informazioni ai pianificatori della forza multinazionale, ma l'attenzione internazionale ricominciava ad affievolirsi. Alla fine dell'anno, l'embrionale forza militare dislocata in Uganda fu ritirata. Ancora una volta, come era accaduto nei campi delle province del Kivu, le agenzie umanitarie furono lasciate ad operare senza un gran sostegno internazionale.

L'operazione di ricerca e salvataggio dell'Unhcr

Sin dall'inizio, malgrado le affermazioni contrarie dell'Afdl e del governo ruandese, fu chiaro che molti rifugiati espulsi dai campi dello Zaire erano dispersi nelle remote zone a ovest di Goma e Bukavu, molto all'interno del territorio zairese. In questo paese rimanevano centinaia di migliaia di ruandesi. Per la maggior parte fuggivano verso ovest, al tempo stesso protetti e spinti dai resti delle ex Far. Alcuni gruppi si fermarono in zone isolate e vi rimasero nascosti; altri costituirono roccaforti di resistenza in località come Masisi. A mano a mano che l'avanzata dell'Afdl e dei suoi alleati verso Kinshasa diventava sempre più inarrestabile, i ruandesi in fuga divennero il principale obiettivo dei ribelli, dato che le Far non si erano affatto sciolte e l'unica resistenza effettiva era opposta dalle ex Far.

Migliaia di ruandesi in fuga perirono: il numero esatto non si conoscerà mai. Sin dall'inizio circolarono voci di stragi perpetrate dai ribelli, ma erano difficili da confermare. In novembre, dei giornalisti pubblicarono i primi resoconti di uccisioni di rifugiati. In seguito, notizie più precise furono fornite da organizzazioni non governative e da gruppi per i diritti umani. L'Unhcr e le altre agenzie umanitarie che disponevano di informazioni sulla sorte dei profughi erano divise fra una denuncia aperta e il fatto che questa avrebbe messo in pericolo la continuazione dell'operazione di salvataggio. Ai primi di dicembre del 1996, l'Unhcr partecipò a una missione congiunta dell'Onu a

Movimenti di rifugiati ruandesi e burundesi, 1994-99

Cartina 10.3



Tingi-Tingi, dove i rifugiati avevano cominciato ad arrivare in gran numero. Un secondo gruppo consistente fu rintracciato ancora più a sud, a Shabunda.

Le organizzazioni umanitarie dipendevano dai ribelli per raggiungere i rifugiati, e tale accesso era largamente subordinato a considerazioni strategiche. Dopo lunghe e laboriose trattative con i responsabili dell'Afdl, l'Unhcr e le organizzazioni partner crearono un certo numero di punti di raccolta dei rifugiati. Esisteva il rischio, tuttavia, che questi fossero utilizzati dalla stessa Afdl per localizzare e accerchiare i rifugiati che si trovavano in zone remote. Quelli che riuscirono a raggiungere i punti di raccolta emersero dalla foresta in condizioni fisiche molto precarie, terrorizzati sia da quello che si lasciavano alle spalle – i loro precedenti sequestratori, i *génocidaires*, e i loro ultimi custodi, i ribelli – sia da quello che li aspettava in Ruanda. All'Unhcr fu consentito raggiungerli solo dopo la fine dei combattimenti.

Una svolta nella guerra fu rappresentata, nel marzo 1997, dalla caduta del campo profughi militarizzato di Tingi-Tingi, che ospitava hutu ruandesi. Per i ribelli, era ormai aperta la strada di Kisangani, la maggiore città dello Zaire fra le province del Kivu e Kinshasa. Gli avvenimenti di Kisangani nel 1997 forniscono un esempio del rapporto esistente fra la guerra e l'operazione di ricerca e salvataggio. In aprile, l'Unhcr individuò una consistente sacca di circa 80mila rifugiati, in fuga davanti all'avanzata dell'Afdl. L'Unhcr li aiutò a sistemarsi in due accampamenti a sud di Kisangani. Quando i ribelli presero il controllo della zona, proprio mentre stava per avere inizio un ponte aereo dell'organizzazione per riportare i rifugiati in Ruanda, essi negarono all'Unhcr l'accesso ai rifugiati e attaccarono i campi, uccidendo ogni uomo sospettato di appartenenza all'opposizione armata. Così facendo, intenzionalmente o meno, furono uccisi molti profughi. L'ubicazione delle fosse comuni fu tenuta nascosta alle organizzazioni umanitarie.

A quei ruandesi raggiunti dall'Unhcr, venne offerta soltanto l'alternativa di un rimpatrio verso una situazione incerta e pericolosa in Ruanda. Rimanere nello Zaire significava una morte quasi certa. In quelle circostanze, non era possibile offrire ai rifugiati nessun'altra scelta. Davanti a tale dilemma, l'Unhcr pensò di ritirarsi, ma prevalse l'imperativo di salvare delle vite umane. L'operazione di salvataggio continuò fino al settembre 1997. L'Unhcr organizzò il trasporto di quei rifugiati in Ruanda, in camion o in aereo. Alla fine, oltre 260mila ruandesi furono salvati in tal modo, di cui circa 60mila grazie al ponte aereo. L'organizzazione lanciò successivamente una grande operazione di reinsediamento in Ruanda, per assistere le centinaia di migliaia di rimpatriati.

La diaspora degli hutu ruandesi

Molti dei ruandesi che non furono rimpatriati e che non perirono nella lunga marcia verso occidente, finirono all'altro capo del continente, in paesi lontani come l'Angola e il Congo-Brazzaville. Alcuni raggiunsero l'oceano Atlantico, dopo un periplo di ben oltre 2mila chilometri. Molti di loro rappresentavano quanto rimaneva delle ex Far e delle milizie hutu, che l'Afdl e i suoi alleati avevano cercato di distruggere nei loro attacchi ai campi del Kivu e durante tutta la guerra. Erano in possesso di armi ed arrivavano in condizioni fisiche migliori degli altri rifugiati. Erano in grado di

marciare meglio e potevano requisire automezzi, il che li favoriva per procurarsi viveri.

Al termine dell'operazione di salvataggio, l'Unhcr tentò di intervistare quei ruandesi rimasti, per separare i rifugiati dai *génocidaires*. Ancora una volta, la cosa risultò non attuabile in concreto. Nel 1997, la sorte dei rifugiati era ormai talmente intrecciata con quella degli elementi armati presenti fra loro, che una separazione era del tutto impossibile. Nel 1999, l'Unhcr ha ripreso il rimpatrio dei rifugiati ruandesi riusciti a sopravvivere e rimasti nell'est della Repubblica democratica del Congo. In tale anno ne sono rimpatriati oltre 35mila. I gruppi armati ruandesi rimasti fuori del paese costituiscono ormai per il Ruanda una minaccia meno seria, ma persistente. Molti hanno seguito l'esempio dei componenti di altri eserciti sconfitti in Africa centrale, diventando "soldati dispersi". Alcuni hanno trovato impiego in altri conflitti, ad esempio in Angola o nel Congo-Brazzaville. Molti altri hanno continuato a combattere nella nuova Repubblica democratica del Congo, dove nel 1998 è scoppiata nuovamente la guerra ²⁹.

Una nuova fase nella guerra del Congo

Nell'agosto 1998, apparve chiaramente che i governi del Ruanda e dell'Uganda non sostenevano più il presidente della Repubblica democratica del Congo, Kabila. La coalizione di paesi africani che lo aveva fino allora sostenuto si era spaccata in due parti: la prima, guidata dall'Angola e dallo Zimbabwe, continuava a sostenerlo, mentre la seconda, capeggiata dal Ruanda e dall'Uganda, voleva ora vederlo deposto. La crisi, che inizialmente aveva avuto il suo epicentro in Ruanda e Burundi, si andava trasformando in un conflitto più vasto, centrato sulla Repubblica democratica del Congo. Questa nuova guerra aveva le sue radici nella guerra civile congolese, che aveva portato al rovesciamento del presidente Mobutu, e nelle tensioni irrisolte di tutta la regione dei Grandi Laghi. Dopo la caduta di Mobutu, il conflitto si è trasformato in una lotta per il controllo del paese e delle sue cospicue risorse naturali, coinvolgendo gli eserciti di sei paesi e vari altri gruppi armati non governativi. Il tributo di sofferenze umane continua a salire. Alla fine del 1999, si calcolava che il numero dei rifugiati e sfollati superasse il milione.

Questa nuova fase della guerra conferma precedenti tendenze del coinvolgimento internazionale nella regione. I paesi africani confinanti con la Repubblica democratica del Congo, e alcuni altri, non hanno esitato a intervenire per difendere i loro interessi strategici. Nel frattempo, in stridente contrasto con le crisi del Kosovo e di Timor est, nel 1999, la comunità internazionale in generale ha esitato a intervenire. L'incapacità di fermare il genocidio del Ruanda, nel 1994, di impedire la militarizzazione dei campi profughi di Goma, nel 1994-96, di controllare efficacemente la dispersione dei rifugiati hutu ruandesi, spinti nello Zaire, e di proteggerli e assisterli, ha dimostrato che, se un conflitto civile e un esodo forzato non sono affrontati immediatamente, possono avere, a lungo termine, conseguenze catastrofiche.

Il genocidio dell'aprile 1994 è il momento cardine della storia recente della regione: avrebbe potuto essere impedito. Il fatto che sia avvenuto ha segnato il culmine

di decenni di opportunità mancate. Ancora peggio, le conseguenze non sono state ancora affrontate adeguatamente e hanno causato la morte di altre decine, o forse centinaia di migliaia, di persone, uccise dalle armi, dalle malattie o dalla fame durante i combattimenti del 1996-97. Il presidente Mobutu se ne è andato, ma la Repubblica democratica del Congo non è ancora uno stato pienamente funzionale. Il problema dello status giuridico e della nazionalità dei banyarwanda, nella regione del Kivu, rimane insoluto. La situazione della sicurezza in Ruanda, come del resto in Burundi, rimane instabile, e persiste l'antagonismo fra hutu e tutsi.

In Africa centrale, le organizzazioni umanitarie sono state coinvolte in processi politici di lunga durata, che comportano un alto grado di violenza e coercizione. Lo scenario dei conflitti e i conseguenti esodi sono qualcosa che tali organizzazioni non possono efficacemente prevedere né dominare. Affrontando gli effetti delle violenze, le organizzazioni come l'Unhcr sono state costrette a negoziare con gruppi armati che danno prova di un alto grado di sofisticazione politica e di una capacità di spietata strumentalizzazione delle popolazioni sotto il loro controllo. Le organizzazioni umanitarie si sono trovate spesso in prima linea nel conflitto, mentre il resto della comunità internazionale rimaneva indietro. Solo una risposta internazionale meglio orchestrata e che faccia rientrare il mantenimento della pace e le pressioni diplomatiche nella stessa cornice dell'assistenza umanitaria, potrà sperare di migliorare il bilancio insoddisfacente dell'ultimo decennio.